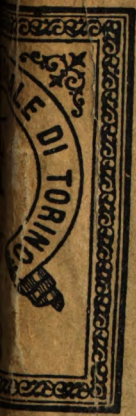


F. XII. 338





F. XII. 338.

F. VII. XII. 338
A M O R

NELLO SPECCHIO

Commedia.

Di GIO. BATTISTA ANDREINI
FIORENTINO.

All' Illustrissimo Signore
BASAMPIERE.

DEDICATA.



IN PARIGI.

Apresso NICOLAS DELLA VIGNA, Stampatore nella strada Cloopir allo Scudo di Francia, vicino al piccolo Nauarro,

M. DC XXII.

F. M. XII. 372



ILLVSTRISSIMO SIGNORE



ALLO Specchio di gentilezza e cavalleresca, allo Specchio d'intrepido valor guerriero, Allo Specchio di virtù pellegrina hogge s' appresenta questo AMOR nello SPECCHIO Commedia amoro-sissima.

Nè poteva io, nè sapena dedicarla à Cavaliero, chepiù, se li convenisse che à V. S. Illustrissima, intendendomi, che questo AMOR nello SPECCHIO sia quello nel

quale ella stessa mirandosi, così n' ha inuaghito Amore, che non solo si compiacque di star nel suo volto: ma di soggiornar tieto colà dentro, dove la bella Imogene sua alcuna volta si trasfonde rimirandosi.

Eben certo ella è tale che non solo ha dato occasione ad infiniti Pittori di colorarla in mille tele: ma ad Amore d' incidere in mille, e mille cuori.

Narciso si spiechiò nel fonte, e s' inuaghi follemente di se stesso. E. V. S. Illustrissima Specchiandosi nel fonte della Gloria saggiamente conobbe come amando se medesimo far si debba, per divenir immortalmente glorioso.

Gli Egizij per le fonti limpide rimirando cercavano colà dentro il Sole. E. V. S. Illustrissima ri.

guardando nello Specchio, tersissimo de' grandi Antenati suoi (Aquila d' immensa gloria) vede, e s'abbaglia à quel Sole d' heroicche azioni, che nõ tramöterà giamai, senon al tramontar del Mondo.

Lo Specchio riceuuti in sè i vini raggi del sole grauido di quella accesa luce la prole de' lampi dilatando d'ogn' intorno abbaglia.

E. V. S. Illustrissima Specchio d' immensa chiarezza di grãdezza grauido del diluuio di que' tanti splendori, che deriuano dal Sole della Illustrissima Profapia sua d'ogn' intorno i lampi della sua gloria dilata, espande.

Lo Specchio parimete dal Sole percosso, se dietro lui l'arida esca si oppone tosto in quella sfauilla il fuoco

*E. V. S. Illustrissima Specchio
lucidissimo di fama trasparente
percosso dal Sole de' gestimagnani-
mi suoi, accende fiamme inestingu-
bili d'amore.*

*Propriamente adunque questa
AMOR nello SPECCHIO à V. S.
Illustrissima si conueniuu; & tale
esser doueuu, per hauer nome di
Commedia; la quale da i più Savi
ritrouata fù, quasi Specchio, nel
quale ciascuno rimirando potesse le
macchie de' cattiuu costumi tenarsi.*

*Platone commandauu, che
l'huomo adirato si guardasse nel-
lo Specchio, onde ueggendosi dall'
esser suo fatto diuerso s'astenesse
dall'ira.*

*E qui forse giustamente dir si
potrebbe che lo Specchio che 'nten-*

deua questo gran Filosofo altro non fosse, che lo Specchio della Commedia, detta Speculū vite humana.

E ben certamente più si conuerrebbe à Talia lo Specchio della Prudenza, che la Maschera in mano; se non per atto per far noto almeno con quanta prudenza m' habbia questa Commedia dello Specchio à V. S. Illustrissima dedicata.

Riceuala adunque benigno, che à guisa di quegli Ordigni cōposti di varij Specchi, frà quali ponendosi il capo, bellezze varie, & infinite si discoprono; così spero anch'io che frà gli Specchi varij què dentro artificiosamente posti dal grande Ingegnero Amore non potrà se non virtuosa-

mente aar vario diletto à seguaci
di lui; trà i quali più cari è l'gen-
tilissimo, & amorosissimo Si-
gnor Baron Basampiere;

E quiper nõ accèdere una lite ine-
stinguibile frà Marte, & Amore,
ciascuno pretendèdo, che 'l seguace
suo più fido. V. S. Illustrissima sia:
finisco, e le m' inchino, celebrator
inestancabile, e perpetuo di quelle
molte grazie, che dalla sua mano
liberalissima, mi sono state com-
partite in due volte, che m' è occro-
so (Scenico peregrino) venir alla
Francia, per seruigi Reali; Iddio la
felicitì.

Di Parigi il di. 18. Marzo. 1622.

DI. V. S. Illustrissima
Diuotissimo Seruitore

GIO BATTISTA ANDREINI.



Interlocutori.



Lorinda.

Bernetta Serua.

Guerindo.

Coradella seruo.

Sufronio.

Silvio figlio.

Testuggine seruo.

Orimberto huomo di Palazzo.

Lidia sola.

Lelio.

Granello seruo.

Mago.

Griffo. } Spiriti in forma di mari-
Orco. } nari.

Spirito mostruoso.

Menippo. } Spiriti da facchini.
Crune. }

4. Vesti da morte.

Latanzio Governatore.

Notaro.

4. Labardieri.





ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Guerindo.

Coradella.

NON credo che tanto sia
nemica della serpe l'
ombra dell' Alloro , e
del Frassino , quanto a
sai più m' è contraria
Florinda ; e credo per simboleggiar
questo si potrebbe far come faceua-
no gli antichi combattenti , che al-
hor , che mostrauano in alto solleua-
to quasi in istendardo , la Filitide , e
la Canna , dimostrauano , di non vo-
ler se non guerra mortale.

A

Coradella. Io che son Coradella tutto cuore m' auualorate tanto all' effempio di questa Filitide , che bramo di saper qual cosa sia.

Guarindo. La Filitide è quell' herba triuialmente detta Felice ; quella, che dicono queste Donicciuole che fa tante cose marauigliose , raccogliendosi il seme di quella in tempo di notte: ma tutte scioccherie. Hor quando l' Agricoltore intendente , vede vn campo ripieno di questa Filitide , e che non può col fuoco incenerire il tronco, e disperder le radici, allora al vomere del suo aratro lega vna canna , & ara il luogo; e così auuicene, che per la gran nemicizia , che la Canna hà con la Felice, e la Filitide con la Canna, che 'l Campo si netti, e purghi da quella infezzione, e 'l contadino vi semina poi il frumento, e ne fà le desiderate raccolte.

Coradella. O che bella cosa ; volete ch' io vi dica, che voi potreste seruir per Ceratano , tante belle cose sapete , e quadagne restè vedete.

PRIMO.

3

Guerindo. Ignorante. Questo è 'l guiderdone che riportano i virtuosi parlando con gente sciocca: ma lasciamo il parlar di cose tali, hor che s'iam giunti alla casa di questa ingrata Florinda; o hime, talhor ch' io la miro, cagionano questi marmi, in mè effetti contrari, di quello che faceffero le colonne di Mercurio, poiche, se l' vne infondeuano parole, e queste mi fanno rimaner muto.

Coradella. Signor Guerindo, non habbiate paura di cosa alcuna, che alhora, che vi mancherà il cuore, e Coradella ve l' infonderà; o di casa?

SCENA SECONDA.

Bernetta, Guerindo, Coradella.

O Signor Guerindo mio siete voi; poueruccio, quanto mi dispiace, che quella crudelaccia della mia Padrona vi sprezzi; vh vedete là, che

A ij

viso pizzuto, che occhi incassati, che boccuccia liuida haüete fatto; ò Florinda ciorcinataccia; son pur tanto, tanto compassioneuole alla carne humana io, v'hime.

Coradella. Sorella, n' hò vn pezzo, che patisce, mi ti ricomando.

Bernetta. Se patisce, puzza; se puzza, e fracida, s' è fracida, abbruciela.

Coradella. Più tosto biscottianla; però presta mi il tuo forno, eh' è di bocca larga, & è sempre caldo.

Bernetta. Fratello, è vn pezzo, che non cuoce, e però è più tosto freddo, & agghiacciato.

Coradella. C' è remedio; impiccierò due Fascine di spino, e ficcandole colà dentro si scalderà.

Guerindo. O cara Bernetta, t'ù se' tutta contenta; ma io misero?

Bernetta. Vedete s' Guerindo quanto Florinda è nemica dell' huomo, & io amica; e quando vedo patire vno di questi pouerucci amanti; ohimè! non mi fate dire, tutta mi rodo, tutta mi struggo, come cera al fòco, si allafè,

PRIMO. 5

si certo; vh, non me lo fate più replicare; si vede bene, che le morose non vi stanno à torno; guardate quà questo collarino, com' è storto, bisogna tirar questi pizzi.

Coradella. Cara sorella, tira su vn pò i miei pizzi ancora: ma vè, è collaro da huomo alla veneziana, c' hà vn pizzo solo tondo per parte.

Bernetta. Hò inteso, che tante volte gli hai bagnati nelle pignatte di salda cattiva, che sono hormai vicini all' andar in nulla al toccar loro; ò furfantello, tò acconcio ancor il tuo, tò, che ti fò bello.

Coradella. O così à maneggiarsi vna volta per vno, e doue più all' huomo piace.

Guerindo. O cara Bernetta gentile.

Bernetta. Hora stò bene in questo mezzo; vorrei esser tutta intorno intorno cinta da gli huomini.

Coradella. Si: ma, che tù non tirassi coreggie.

Bernetta. O nasa li, che parole; oh, furfantello.

A iij

SCENA TERZA.

*Florinda , Guerindo , Coradella,
Bernetta.*

IN casa sfacciata , in casa temera-
ria.

Bernetta. O pouverina mè , conciaua loro i
collari.

Florinda. Che collari ; via furfantella scia-
gurata.

Coradella. E vero Signora, guardaua , se la
falda era dura , o tenera.

Florinda. Che duro , che tenero ancor tù;
Vedete ancor ^è su la porta; entra in
casa, dico, dishonesta.

Bernetta. Voleua domandarle , se con la fal-
ata le piace il rauanello.

Florinda. Sì, sì.

Bernetta. Così m'immagianaua, per-che noi
altre donne siam tutte d'vn appetito
col rauanello ; men' entro.

Coradella. Credo pur , che colei del raua-

th!

nello faccia vn sol boccone, tanto n' è golosa.

Florinda. S' Guerindo abborisco tanto questo sesso maledetto dell' huomo, che per non vederlo, che per non vdirlo, mi contenterei d' esser nata, e cieca, e sorda; digrazia, non mi comparite giamai alla presenza.

Coradella. Signior Guerindo, arriuederci; che diauolo hà questa femmina arrabbiata? postu crepare.

Guerindo. Ah Signora Florinda, dunque così Fieramente come nemica de gli huomini lacerate nel sesso virile il pouero Guerindo? Hor non sapete adunque, che quelle cose, ch'hanno bisogno d' aiuto, presupongono debolezza; tale fù la Donna, ^{per che} che per la nascita sua dell' huomo, hebbe; di necessità adunque è più nobile; e però Guerindo merita d' esser amato.

Florinda. V' ingannate Signore; il m̄cameto fù nell' huomo, e però vi si aggiunse la donna, per farlo più perfetto.

Guerindo. Signora Florinda per vita sua diabando allo sdegno.

Florinda. Vdite Signore; poiche mal miog-
grado mi conuien parlar con voi; chi
tenete per materia più nobile, questo
fango, o questa carne?

Guerindo. Questa carne , senza alcun dub-
bio.

Florinda. Cedete adunque; poiche la donna
è fatta di carne , e l' huomo di loto , e
quanto voi fate più , nobile la carne
di questa terra , tanto anch' io fò più
nobile la donna dell' huomo ; si che
come men degno di mè, & à mè sog-
getto v' impongo ch' andiate à far i
fatti vostri.

Guerindo. Piano Signora; questa sola ragio-
ne , e mi parto.

Quelle cose , che prima furono
create, non son più nobili di quelle
create doppo, onde si veggono le pro-
geniture valer tanto?

Florinda. Si Signore.

Guerindo. Oh, siete conuinta; L' huomo non
fù creato prima della donna?

Florinda. Si Signore.

Guerindo. Dunque e' più nobile ; dunque mi
siete sogetta , ne' voglio partire.

Florinda. Oh,

Florinda. Oh, oh, ci è risposta, e bella, e la risposta vi farà commiato. Non dite, che le cose create prima, sono più degne di quelle, che sono create dopo?

Silvio. Signora sì.

Florinda. Gli animali non furono creati prima dell' huomo?

Silvio. E vero.

Florinda. Dunque l' Asino è più nobile della signoria vostra vñ, dalli, dalli.

Guerindo. Addio Signora vò al molino.

Florinda. Amor possente, che tù ignudo frà l' acque animoso nuotatore le tue faci accendendo, ardano del tuo fuoco inestinguibile i Numi cerulei, e gli squamosi pesci non è maraniglia.

Amor, che tù di faretra armato, le foreste scorrendo, ogni belua fuggendo, piagando risani, e cacciando depredi, è poso al tuo valore.

Amor che tù sù le bellissime ali leggerissimo alzandoti all' aria, al Cielo innamorigli vccelli, e gli Dei, poco, o nulla io lo stimo:

Ma, che tutto raccolto in te stesso, in maestà fourana sedendo, habbi

B

eletto, per tuo seggio, per tua Reggia
questo picciolo Specchio, io mi con-
fondo.

E pur è vero; nè già traueggio ap-
passionata: ma saggia discorrendo di-
co; che mi fai credere in questo Ve-
tro mirando, che quant' hai di buo-
no Amore, tutto quì dentro in bel
compendio s' accolga.

O Fanciullo amoroso, ò Ingegne-
ro glorioso; à tè già non mancauano
i modi ne' quali essercitar si potesse
la tua immensa gloria; s' hoggi an-
cor di picciolo vetro fatto Signore
marauigliose cose à trattar non pren-
deui; Che ami la Terra il Cielo, l' A-
mante ami l' Amata, e' l tutto senta
amore, io ben l' accerto: ma, ch' io
medesima, me medesima amando sos-
piri, desiando languisca, idolatrando
adori, ben questi gli vltimi sforzi del-
la tua forza sono.

*S' ama dunque Florinda, e sì di core
Ch' entro vno specchio innamorata more;
Ch' entro bel vetro hà tutto posto il core.
Ben assai più di tè gloriosa è la mia*

PRIMO.

forte ò innamorato Narciso., poi-
che s' alla limpida Fonte specchian-
doti t' inuaghisti, onde te' stesso ama-
sti; t' amasti per che bello, t' insuper-
bisti per che vago in te' stesso credeui
d' esser face di mille cuori, strale di
mille petti: ma io sola di mè medef-
ma vaga, per apprezzar me stessa, cias-
cuno disprezzo.

Però se stelle lucidissime quest' oc-
chi io chiamo, stelle son di Diana, e
non di Venere; onde ben si vede, che
per mantener loro sempre lumino-
se, e vaghe Drudo carnal non cerco,
che n' pianto trasformandole piouo-
se Pleiadi nomar le faccia; che sag-
gia ben m' auuidi, che si come la stel-
la di Venere in vn momento duo no-
mi acquista, così ancor in vn medef-
mo istante queste gioie d' Amore
nell' acquistar son Alba, nel tramon-
tar son Sera. Se d' oro il crine, già non
cur' io, che di sanellato, e vagabon-
do ad arte, quanto più disciolto tan-
to maggiormente allacci, e ventil-
lante abbagli: ma, che raccolto hu-

B ij

mile, ad altrui si celi, à me sola si scopra, à mè sola diletti.

O vetro non vetro: ma sfera doue si raggira Amore.

O vetro non vetro: ma gemma più viua del Sole.

O vetro non vetro: ma strale, che dolcemente per gli occhi m'in piaghi.

O vetro non vetro: ma fiamma, dou'ardendo Fenice, e nasco, e moro.

O vetro non vetro: ma Cielo, doue quest'occhi sono le stelle, anzi la Luna, e'l Sole.

Partiti Florinda, e de gli Amanti à scorno così parla.

Non per ch'io viua amante

Entr' un lucido vetro

E di vetro il mio bene,

Ch' il vetro Amor fa diuenir diamante;

Però dolci le pene

Narrando i vò festante;

E grido ogn' hor felice

Arde in un vetro chi è d' Amor Fenice.

SCENA QUARTA.

Sufronio. *Testuggine.*

E La Signora Lidia m' inuia questa lettera? quant' è? che vuole? dillo tosto;

Testuggine. E poco, non lo sò, hò finito.

Sufronio. Da Roma, in fino al cul, buon di, buon anno. Quest' è vn modo di parlare.

Testuggine. E quest' è vn modo di rispondere. Vorrà forse dir che. V. S. è 'l suo cuore, e 'l suo amore, e vorrà far l' amor con voi.

Sufronio. Eh, Fratello; Amor si dipinge così giouine seguitato da Pargoletti, per insegnar, che non vuol compagnia di vecchi.

Testuggine. Veramente i vecchi stanno mal Principi assoluti, per che non mai tengono diritto lo scettro della giustizia.

B ij

Sufronio. Testuggine mio , noi altri vecchi siamo come il Pappagallo , non possiamo parlare, nè far carezze senza il becco torto.

Testuggine. Certo , che i vecchi sono come gli horiuoli di villa , discordati ; poichè non mai il raggio tocca il segno , non mai l' hore battono à tempo , e non mai i contrapesi sono giusti, poichè vno va in su , e l' altro in giù.

Sufronio. Hor si leggiam questa lettera.

Testuggine. Sì, sì; che questo ragionamento non fa per voi , per che non si può star troppo su 'l duro con la persona vostra.

Sufronio. D' ogni trauaglio è la vecchiezza piena, Ecco v' verso, & ecco aperto questo foglio ; leggiamo.

„ Molto Magnifico s' mio Offeruan-
„ dissimo Scrieuo col sangue.

Testuggine. Lasciate vn poco vedere ; oh, che sangue nero com' inchiostro.

Sufronio. E vn modo di scriuer figurato questo, non e' che scriua co' l' sangue.

Testuggine. E per che ogni fin di mese le donne così scriuono.

Sufronio. Scriuo co 'l sangue; e come que-
 „sto è sparso per questo foglio, e 'l
 „vostro si spargerà per lo terreno.

Testuggine. S. Sufronio v'è ella tolto per vn
 porco da scannarui per le strade;

Sufronio. Io non l' intendo.

„ Ch' è ben douere, Che chi dà mor-
 „te altrui debb' esser morto.

Testuggine. Hauete ammazzato alcuno
 voi?

Sufronio. Hò paura, che tù burli à dirtela.

Sufronio. Il sangue di Sufronio pagherà il
 debito.

Testuggine. Vdite, se siete voi.

Sufronio. Ammazzar chi vuol bene, stà mola-
 „to male, e 'l carnefice ne darà la ric-
 „compensa; Troppo amor, troppo
 „odio cōdnrà la casa Zizolieri in di-
 „spersione.

Testuggine. Come le vostre zizole vanno
 in bordello, state fresco.

Sufronio. O che intrico è questo.

„ Già si piantano i palchi, e si sus-
 „pendono le manarre, per troncar il
 „collo, à chi tronca lo stame di mia
 „vita.

Testuggine. Signor Sufronio gambe in ispal-
la, Addio.

Sufronio. Testuggine vien quà; doue corri?

Testuggine. Sento vn imbroglio di ceppi, di
manarre, e di forche che v' impicchi-
no, che non mi piace punto, pun-
to.

Sufronio. Batti à quella casa, mi voglio ben
chiarire.

Testuggine. O di casa; Largo alla strada, che
se i marangoni dalle fabriche del sa-
bato fossero in casa, possa fuggire; o
dalla casa, olà olà.

SCENA QUINTA.

*Lidia, Sufronio, Testuggine,
Rimberto.*

O Com' à tempo Signor Sufronio
veniste.

Testuggine. Debbe il tutt' esser all' ordine, per
appiccarui, arriuederci.

Sufronio. Eh passa quà se tu vuoi; Signora Li-
dia

dia, che modo de scriuere confuso, e fastidioso, è questo di V. S. ? m' ha uete tutto posto in confusione.

Lidia. Signor Sufronio, io sono stata la Sfinge à gli enighmi, farò ancora Edippo alle soluzioni; non siete voi ch' io danno: mà il sangue vostro.

Testuggine. O l' hò intesa; doueua questa Signora hauer alcū diamante di valuta, e V. S. per farle dispetto, co 'l sangue vostro gle l' hauerete spezzato; bella cosa.

Sufronio. Dò surfante, e che il sangue mio è sangue di becco; Signora è così ridicoloso.

Lidia. Parlo del figlio del V. S.

Sufronio. E che le hà fatto questo figliuolo discolo? ò traditore, indegno d' essermi figlio.

Lidia. Professa alla scoperta di volermi dar la morte, e questo per che l' amo; reputando importunità l' amore.

Rimberto. O questa fà per mè.

Testuggine. Non fà già per noi, se la fà per te.

Sufronio. Stà vn poco tacito in cose di tanta

C

ta importanza.

Testuggine. Signor io parlaua con vna voce, poiche non hò visto persona.

Sufronio. Signora stupisco.

Rimberto. Fortuna, e dormi.

Testuggine. O se mi troui à dormire, appicami.

Sufronio. Signora se n' entri, perche è tanta l' insolenza di costui, ch' io mi vergogno.

Lidia. Dourei star quì molto, e dir molto, per detestar la barbarie di questo figliuolo di V. S. indegno non però son quì per vbbidirla: ma faccia sua cura il trouarlo, e 'l riprenderlo in modo, che mi venga à chieder perdono.

Sufronio. Hor, hora io parto, per vna via; Testuggine, benche la Testuggine sia animal pigro, vola ancor tù per vn'altra via, e trouatolo à me conduci-lo; Non son Sufronio Giuggiolieri, s' io non vendico V. S. non con la lingua piena d'ingiure: ma con la mano armata di bastone.

Lidia. Vada, e vendichi vna innocente: ma per hora con la riprensione sola, sola.

Testuggine. Il torrò ben io à cauallo, & à cul nudo gle le farem contare, Addio.

Lidia. Amor tù vedi frà quanti strani rauuolgimenti mi ritrouo; per che Siluio mi disprezza, nè più vuol passar per queste contrade, l'amore è passato al furore, e col perder l'intelletto: ma ancor da far perder la fama, co'l trouar questa inuentione, che mi vuol dar la morte: ma questo à due fogge s' intende; altri l' intende assolutamente che mi voglia ammazzare, e così hò caro, che s' intenda: ma io sola intendo, che dar mi vuoll la morte con la sua crudeltà; se verrà à mè tanto ch' io 'l vegga ancor, che irato, mitigherò lo sdegno mio, caso che nò; Mora Sanson con tutti i Filistei, Donna disperata anch' io, voglio nelle mie ruine sommerger questo crudele, e con questa ferma intenzione me n' entro. Ch' à disperato cor Furote è scorra.

S C E N A S E S T A.

*Lelio, Granello, Florinda,
Bernetta.*

A Mor (Granello mio) è Nume troppo valoroso, e possente, tutti abbate; e però gli antichi il dipingevano co' l'Dio Pan à' suoi piedi; e perche Pan vuol dire il tutto, però in quell'atto mostravano, ch'è l'tutto soggiogava.

Granello. Certo si, che 'l Pane dinota il tutto, poiche senza pane, e senza vino, non si può far zuppa; chi non fa zuppa dorme male, chi dorme male fa cattivo sangue, il cattivo sangue fa della rogna, la rogna si gratta; col grattarla cresce, crescendo ti fa tutto vna piaga, come sei tutto vna piaga vai all' Ospitale; tanto che, questo vostro Amore è cagion d' vna bella cosa.

Lelio. In somma da questo Fanciulletto schermirsi non possiamo ; Amore è come la tignuola.

Granello. Medica, medica, non mai ti guarisce, e quel ch' è peggio ti pela tutto.

Lelio. Di che parli goffo?

Granello. D' vna buona tigna, e non d' vna tignuola come dite voi.

Lelio. O semplice.

Granello. E voi farete tosto doppio, poiche amore vi farà cascar parte de' capelli, delle ciglia, e la punta del naso, e così bisognerà rifar quegli, quelle, e quell' altro, con vna capigliara, con il carbone, e con vn pezzo di carton dipinto.

Lelio. La tignuola è.

Granello. La tigna.

Lelio. Nò.

Granello. Sig. si; mo il latino, la declina pure, nominatiuo hec tignola la tigna, genitouo huius tignole della tigna.

Lelio. Tù mi fai ridere.

Granello. Et vn di la tigna vi farà piangere, state pur a vedere.

Lelio. O che pena ; tignuola tignato.

Granello. Vedete , & pluraliter nominatiuo tignatarum i tignati , & il tignato ; cioè colui ch' è tutto tignoso.

Lelio. E pur sù questo tuo latino cauato dal vino ; Io non parlo di quel male vicerato , che vien nella cotenna del capo , dal latino detta. Achores : ma della tignuola vermicciolo picciolo , e rodente.

Granello. Ah , ah , voi parlate d' vn verme , & io di tigna , o guardate , che cos' hà da far la luna con i granchi. E bene , che fa questa tignuola.

Lelio. Dicesi adunque , che questo Amore è come la tignuola , la quale fa più crudel danno ne' panni fini , che ne' vili ; però com' egli entra in vn cuor nobile ò che squarci.

Granello. Come v' à per isquarci , la vostra Signora è innamoratissima poiche la voce corre , che Amore le habbia fatto più d' vn palmo di squarcio. Amore Alfin se' come la Vaiuola , chi non l' hà in gioventù l' hà in vecchiaia.

Lelio. E veto, è vero; e si come la vaiuola è quella, che ci cauagli occhi, ci deforma, ci storpia, & ci da morte, così n' accieca dagli occhi dell' intelletto, ci deforma ne' costumi, ci storpia, souente con le malattie, e ci da morte, poiche Amore come non consegua il suo fine diuien furore; e quì i miseri o prendono esilio dalle patrie, o s' auuelenano, o co' l'ferro, o con la fame terminano i tormenti amorosi.

Granello. O bene, anzi, che vi appicchiate, datemi vn poco il salario di 6. mesi.

Lelio. Non hauer paura di questo.

Granello. Anzi n' hò tanta, che m' ispirito. Hor sù c' habbiam da fare? volete pur tornar à pregar vn fasso non è vero; non siete ancor chiarito, non vedete che odia tutti gli huomini?

Lelio. Timone.

Granello. Ci vuol il timone; e non è balorda, sà ch' ogni timone non è per la sua barca, però vorrà prima vederlo, e come lo vede siete chiarito; non

vedete c' hà della Marciliana Vassello da mare, così ancora com' è gran Barcaccia, vorrà gran timonaccio.

Zelio. Siasi quello, che si vuole; hò detto (quando tu dicesti ch' odia tutti gli huomini.) Timone; poiche vno che odiana tutti gli huomini fu detto anticamente. Timone.

Granello. Senz' altro costui farebbe stato dalla vostra amara amaro, poiche per questo fatto doueua esser detto quel Timon grande, e crudele; però come di fama smisurato farebbe stato à suo gusto. Io batto vedete: ma arricordareui, che non vuol non solo sentire: ma veder huomini.

Zelio. Molto bene il sò.

Granello. Conciateui in vn bel gesto pietoso, così col collotorto, co 'l viso aguzzo, co 'l tabarro, che vi caschi, e con la spada che guardi co 'l punta-le alle venti quattro hore; oh, pouerino, io batto.

Zelio. Picchia vna volta.

Granello. Voi farette che vna volta v' appiccherete.

Zelio. Si

Lelio. Si à quel bel fenodineue.

Granello. Nò nò ; dico à trè bei traui di forca io ; batto. O di casa, o di casa?

SCENA SETTIMA.



Florinda , *Lelio* , *Granello* ,
Bernetta.

Chiellà , chiellà , chiellà ? vh,
vh.

Granello. E questo galant' huomo Signora e non io.

Florinda. O Signor Lelio siete sordo ; che importunità insolente è questa ? andate à far i fatti vostri.

Granello. Buon prò vi faccia ; vedete con queste viuande la signora vostra cuoca d' Amore v' apparecchia la tauola ; hor non hauete ben desinato ? Lasciate far à mè , che voglio vn poco sbizzarirmi con dirle due parolette , che m' intenda ; corpo del mondo

D

duro con duro fa buon muroò; di ca-
sa.

Berneeta. Via, via, via, huomini eh, guarda
la gamba.

Granello. Oh, adesso, vi potete andar à far
appiccare, poiche in sin la serua v' hà
data la stremita, e poi c' ha detto trè
volte via, via, via; io che l' hò intesa
alla prima, fò così.

Lelio. Io, che farò misero? seguirò l' orme
del mio seruo, per non riuolger' il pie-
de alla via della disperazione.

SCENA OTTAVA.

*Giudice quattro labardieri Notaio
Orimberto.*

Iustitia, est dare vnique quod
suū est; La Giustitia mi souuic d' ha-
uerla veduta dipinta col piede in ter-
ra, e 'l capo in Cielo, per dinotare,
che la giustitia è celeste, e che il mi-
nistrato di Lei debbe sentenziando

hauer il capo nel Cielo, per non esser corrotto da cose terrene; onde si dica, che sia più reo di forza il condannante, che 'l condannato.

Orimberto. E per tutte queste così fatte cose ricorsi alla giustizia, di V. S. Illustriss. ch'è auuezzo à non bilanciarle sentenze con l'oro, accioche punisca il nocente, e l'innocente mandi assoluto; sà già V. S. Illustriss. che l'hò (retirateui vn poco) auuifata di quel giouine non solo tanto inquieto con suo Padre, quanto fastidioso à tutta questa Città, per le sue infinite insolenze; e sà, che le hò detto, che presume d'ammazzar vna gentildonna gentilissima; sà hora, quello c'hà da fare, & à mè può credere, poichè sà, che amando la quiete della mia Patria d'ogni picciola cosa, che si fà in quella, io di segreto l'auuifato.

Giudice. Se voi non m'incontraui in questo punto, portaua il caso, che per questa sera non mi vedeste, poich'io vò hor hora, (e poco lontane son le carrozze) fuor delle porte vn miglio, per

vn certo sualigio, che s'è fatto ad vn Gentilhuomo armata mano ; Notaio.

Notaio. Signore.

Giudice. Hauete notato, chi sia il giouine, di chi è figlio, la casa, i segnali d' essa, e la contrada?

Notaio. Signor si, diligentissimamente hò fatto il tutto.

Giudice. Silenzio poi sapete, nè per quanto v'è cara la libertà, (che perdereste in v' fondo di torre) non si nomini l'acvisatore.

Orimberto. Nò vedete, che mi direbbero lo spione; e 'l Cielo sà, s'è tutto, per giouar alla mia cara Patria, il ci amor è così dolce: Ma retiriamci, retiriamci tutti tutti fuor di strada; Signori, ecco il padre, e 'l giouine tanto infame.

Giudice. E quello che si vede cola?

Orimberto. Si signore.

Giudice. Poueri Padri, affaticateui in educar' i figliuoli, fate loro delle façoltà, che quant' essi acumularono con planto; gettano questi via con riso:

Vedete come altiero parlando, hà sempre le mani congesti irati su 'l viso al pouero padre; giuro al Cielo che ancor non 'l hò veduto; e non come Giudice: ma come Latanzio io l' abhorrisco;

Orimberto. E cattiuiss.^{mo} Signore: ma eccolo, che hormai ragionando è quì peruenuto.

Giudice. Retiriamci tutti, tutti, in modo, che non siam veduti.

S C E N A N O N A.

*Sufronio, Siluio, Lidia, Giudice,
Notaio, Orimberto, quattro
labardieri.*

Figlio, figlio,
Siluio. Padre, padre,
Sufronio. Siluio, Siluio.
Siluio. Sufronio, Sufronio.
Sufronio. Bestia, bestia.

D iij

Silvio. Poco huomo poco huomo.

Sufronio. Mi se' figlio?

Silvio. Mi siete padre?

Sufronio. Nol sò.

Silvio. Nè io.

Sufronio. Non mi se' figlio, per che vn arbor buona, non può far frutto cattiuo; tù se' cattiuo, adunque non se' frutto di questa pianta.

Silvio. Signor Padre, farei vostro figliuolo ogni volta; che non porgesti volentieri l' orecchio alle mormorazioni, che tornano in danno mio. Ma sapete quello ch' vno disse, interrogato chi più faceua errore; o colui, che mormoraua, o colui, che volentieri vdiua le mormorazioni?

Sufronio. Io nò, che disse messer filosofo spunta sentenze?

Silvio. Disse. Certamente io non lo sò dire; so bene, ch' vno ha il Diauolo nella lingua, e l' altro nelle orecchie.

Sufronio. Buono, mi piace, è vero; sò anch' io, che nuoce vna cattua lingua, e ch' è al contrario della lingua dell' Orsa, poiche quella con la lingua da

vita, e 'l maldicente con la lingua da morte: Ma le tue opere sono quelle, che sciamano, e t' accusano; dimmi vn poco, conosci la Signora Lidia?

Silvio. Non me nè parlate, non me ne parlate; ò questa sì, ch' è la via di far ch' io m' adiri, e vi perdala riuerenza.

Orimberto. Sentite Signor Giudice.

Giudice. Sento, sento.

Sufronio. E perche questo? perche ti vuol bene?

Silvio. Non voglio, che lo sappiate.

Sufronio. L' ammazzaresti?

Silvio. Io sì, per che? farebbe tanta cosa ammazzar vna femina insolente?

Lidia. Tene menti villan' riuestito.

Silvio. Io, villano? mentite à mè?

Giudice. Ferma là, ferma là; piglia, piglia.

Silvio. O poueretto mè, ò figlio traditore.

Lidia. Si signore, che non solo più volte hà cercato di leuarmi la vita: ma hora cacciado mano à quel pugnale m' uccideua, se 'l Cielo e V. S. Illustrissima non soccorreuano questa Innocente.

Silvio. Si parte dal vero, Signor Giudice, questa accusatrice bugiarda.

Giudice. E come si parte dal vero, se l'effetto v' accusa? conducetelo prigione.

Silvio. A Lidia ingannatrice.

Lidia. A Silvio micidiale, tù in prigione, ed io con sua licenza anderò in casa, per rispondere ad ogni suo minimo auviso.

Silvio. Si saprà ben il vero.

Giudice. Là là; conducetelo alle prigioni. Signor Sufronio conuiem hauer pazienza; il fuoco purga l'aria dalle infezzioni, e la prigione purga la Città dall'infezzion de' cattiu.

Sufronio. Signore s' è cattiuo, che si castighi, non è mio figlio. Oh, pouero padre serbato in questa età graue à spettacoli così lagrimosi.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO:

SCENA PRIMA.

Lelio.

Florinda.



E PUR dinouo farfalla alle
fiamme , serpe all' incan-
to io ritorno ; parmi, che
'l cuore tacito Oratore mi
persuada à parlarle, che otterrò mer-
cede ; e caso che diuerso l' effetto sia
dal mio desiderio, sò poi quello, che
far mi debba ; però voglio battere,
O dalla casa? Amore aiutami.

Florinda. E pur conuiene, che l' odiato as-
petto di costui mi s' appresenti auan-
tigli occhi, & interrompa le mie con-
tentezze?

E

Lelio. O Amore, ò possente Nume, tù che alle cose oscure puoi dar la luce, alle fastidite grazia, & alle dubbie fede; tù, che gli elementi discordi insieme vnisci, tu, che puoi ciò che ti piace alfine, soccorso attendo. Ecco in questo amoroso steccato vn tuo fedel Campione, vna tua mortal Nemica; vn amante, vna ch'odia; vno che ti ferue, vna che ti sprezza; vno che ti segue qual Hippomene, vna che ti fugge qual Atalanta; da tè ardire, da te forza, da tè vittoria aspetto. Vi renda il Cielo felice, & Amor pietosa ò Signora Florinda à chi pena per voi, à chi languisce, e sgombri dall'animo vostro quella fiera, e quella crudeltà che'n voi nudrite. Ohimè per che così turbata vi mostrate?

Florinda. Perche il vederui m'è così noioso, che 'l Sole m'apporta la Notte, la luce mi si oscura, i miei piaceri vengono turbati, la mia quiete interrotta, per questo tal effetto in mè scorgete; Ond' io mi risoluo di

non mi lasciar giamai veder da voi,
per non turbarmi.

Lelio. Se nemico fossi, se vi odiassi, se vi sprezzassi, grãdissima ragione hauere-
ste: ma pur vedete, ch' io vi sono ami-
co, conoscete, ch' io v' amo, e scor-
gete ch' io v' honoro; onde però
questi segni d'amistà, d'amore, e d'ho-
nore, non meritano d'esser ricambia-
ti con segni d'odio.

Florinda. Se con segni d'odio non meritano
d'esser ricambiati, meno merito io
dalla vostra importunità esser mole-
stata.

Lelio. Non è importunità Signora è gran fer-
uenza d'Amore, e l'amore; merita d'
esser ricambiato d'amore.

Florinda. Non aspettate già da mè questa ri-
compensa, che ve n' assicuro, Il vo-
stro amore è nemico dell'honore, e
l'honor è quello che rende immorta-
li i nomi, & à questo attendo.

Lelio. Non riporta premio d'honore chi
non riamal'amante, anzi s'arroga il
nome di micidiale; e l'esser micidiale
non è strada per acquistarsi honore:

ma biasimo, e vergogna.

Florinda. E meglio vn biasimo, & vna vergogna honorata, che vn honor vergognoso.

Lelio. E però, vergogna esser nemica alla Natura, e repugnar alle sue leggi; e la Natura vuol quello, che vuol Amore; L' Amore comanda, che s'ami, e la Natura vi consente; miratelo nelle cose inanimate, l' ambra per amor à sè tira la paglia; la calamita il ferro; miratelo nelle cose animate sensibili, l' hedera abbraccia il tronco, la vite l' olmo, la palma ama la palma; che più? ama il Leone, la Tigre, l' Orsa, la Hiena l' Hidra, in somma ama il tutto, e voi che del tutto siete parte non sentirete amore.

Florinda. Anzi sono amante, & vdite quante passioni io sento per Amore; Anch' io sospiro, mi rammarico; impalidisco, arrossisco, rimango immobile, e prouo altri varij accidenti. Sospiro alhor, che penso al farmi immortale, mi rammarico dubitando di non potere, impalidisco dubitan-

do smarrir la strada ch' à tanta felicità conduce , arrossisco di vergogna in veggendo tante onorate donne giunte nel seno dell' eternità , e rimango immobile per l' invidia, che loro porto ; Onde precìo mi conuien dire , O desideratissimo Amore , ò fortunati sospiri , ò pallor grato , ò rossor di sonna , ma gioia , ò immobilità colma di dolcezza , poich' amando , sospirando , impallidendo , arrossendo , & immobil rimanendo , tutti sono mezzi di farsi cari al Cielo , & al Mondo eterni.

Lelio. Se dadouero seguistate la strada di generosa donna , dubbio non hà ch' ancor voi rimareste eterna , rendendo la fama vostra immortale ; Mirate la gran Regina d' Egitto Cleopatra , che sarà nominata in eterno , e pur fu amante.

Flrinda. Fu amante sì : ma impudica , e se ne viue ancora la memoria , e però sbandita dal tempio dell' Honore.

Leli. Souuengai di quella Lucrezia Romana , ch' è stimata vn tempio di pu-

dicizia, e pur' acconsenti' al suo amāte, e non di meno nella memoria de gli huomini non è vergognosa.

Florinda. Perche co' l' darsi la morte, pagò la pena, che meritiua lo scellerato Tarquinio; e volle mostrar con quell' azione, che più cara le era la morte, che la diffendesse dall' infamia, che la vita, che la mantenesse in vituperio.

Lelio. Se gli effempi de' mortali non ponno mouerui il piede alla bella carriera d' amore, ciò facciano gli effempi delle Deità immortali. Ecco la gran Madre d' Amore, la gran Dea di Cipro, che pur era Dea, & amaua; che se Amore hauesse recato dishonore alla sua Deità, poteua non soggiacere à queste amoroſe passioni.

Florinda. E perche tenuta fù concubinadi Marte? perche à beffeggiarla vi concorsero tutti gli Dei? perche s' acquiſtò questo nome dishonorato di impudica, e di dishonesta? per accrescer maggior honore alla sua Deità? per

esser oltraggiata, e vilipesa da mortali?

Lelio. E che direte della Dea della Castità, che pur si compiacque d' Endimione, e pur era Dea, & egli mortale? direte, che peccò? porrete la bocca in Cielo? vorrete dar legge à Numi eterni?

Florinda. Se gli Dei soggiaceffero alle leggi dell' honore à questo i' vi risponderai; Che fece error graue, perciò fù confinata ne' boschi, e le fù tolto il nome di Diana, & attribuitole il nome di Cintia cornuta: ma perche à mè non tocca dar questa sentenza, rimetto il giudizio à voi.

Lelio. Se questo à giudicar haueffi, direi più tosto, che fece bene, poiche essendo stimata Dea nemica à fecondar d' huomini il Mondo, e per conseguenza distruggitrice della Natura, nè volleno soggiacere à queste imputazioni ignominiose, s' elesse vn amante; e se così è, vorrete voi fuggir di far quello, che n' insegna l' essemplio degno di tanta imitazione?

Florinda. Quattro parole, e vi spedico; Hà

così be piantate le sue radici nell' animo mio l' immortalità , che debbo acquistarmi co' l' mezo dell' honore, che non trouo oggetto , da elegger, per amante altro, che l' Honore; Voi, che siete nemico di questo , mi do- uete fuggire , come troppo amica di Lui . Ben è vero , che v' è vna sol via , per compiacerui , cioè; Che voi diuentiate vn Adone , e me facciate trasformar' in Diana ; che vi giuro , come Florinda seguace dell' honore, conuien , ch' io lo segua, e le sue leggi adempia ; sì che andate à far i fatti vostri, se mi volete far cosa cara.

Lelio. Poich' altro non bramo ch' vbbidirla mi parto; cruda, ben vedrai à che dou- rò appigliarmi, per mia salute.

Florinda. Appigliateui alla salute de' i dispe- rati, fune, e legni. Ch' io ami? & a- mando languisca? & amando mi di- strugga? & amando la libertà io per- da? e col perder della libertà perda me stessa? perdansi pria gli huomini tutti ch' à pentimento così graue io
peruenga

peruenga; se amar Florinda douesse, amar vorrebbe senza fatica; s' amar Florinda douesse, amar vorrebbe vno, ch' acquistato, conseruar suo ad ogn' hor potesse seza sospetto; se amar Florinda douesse, la verginità così cara ad ogn' hora illesa conseruar vorrebbe; s' amar Florinda douesse, vnqua non vorrebbe con tirrano Consorte di libera felice, farsi cattiuia dolente; e questo petto supporre al duro incarco della grauidanza; in fortunio, nel quale spesso la misera Donna doppo hauer lasciato Patria, Padre, Madre, Parenti, lascia ancor la vita.

Parmi ch' vna voce m' accusi, e così dica; O folle, con tante condizioni Amor non si gusta; alla quale anch' io ardita rispondo. Io tutte le godo, e così vuole Amore; e ch' io non mentisca.

Questo è 'l Ritratto di colui ch' adoro; e n questo al presente vagheggio colui, che (Proteo d' Amore) s' io mesta sono, egli è mesto, se lieta lieto, e s' io piango, pur' ei piange; Anzi

F

nouella Echo amorosa , non in an-
 tro : ma in questo specchio, stà nasco-
 sto colui, ch' al moto solo delle mie
 labbra, senza pur vdir picciolo suo-
 no di voce, alle mie voci risponde ; e
 che 'l vero lo discorra, Imagine bella,
 Echo gentile ch' io feco fauelli ; ch'
 egli cortese mi risponda. O bella Ima-
 gine di colui ch' adoro , 'ami pur la
 tua Florinda, non è così ? & ella col
 gesto dice sì. La lascerai giamai ? &
 ella dice. Mai. Sarai della tua Amata di-
 famente ? & ella dice Amante. Sel'
 abbandoni nel morir farà le guance
 smorte ; & ella dice morte ; cioè, che
 non mi lascerà se non per morte. Io
 bacciar ti vorrei ; dimmi tù voglio , o
 non voglio. Voglio. Hor che tù vuoi
 ti bacio ; Oh, com' è dolce ; ò come
 tutte le canne d' Ibla , tutte le manne
 vengono tributarie à riuersciar soua
 questo specchio tutti i licuori ; anzi in
 questo , questo è l' amor acquistato
 senza fatica , quest' è colui, che per-
 der non potrò, se non al perder della
 vita ; Quest' è colui, che leggioro in al-

trui non riuolgerà l'amore, Quest' è colui, che amando illeso conferuerammi il fior verginale, Quest' è colui, che 'l petto al mio petto aggiungendo dall' angoscie del parto mi farà viuer sicura; O benedetto Amore, ò fortunato modo d' amare; de i trè dilette maggiori, che 'n Amor siguisti, io tutti appieno gli godo; es' vno di quelli è 'l mirar la cosa amata, l' altro l' vdirla, e l' vltimo, & il maggiore è 'l goderla.

Et io, Florinda sempre miro, sempre ne' dolci moti della bocca tacita l' ascolto, & ad ogn' hor nel seno stringendola io la godo, Abbracciarmi cor mio, e così tiemmi stretta, che non mai t' abbondoni; In altro luogo andiamo, gridando, Io amo, io amo.

S C E N A S E C O N D A .

Lelio, Granello, Mago.

GRanello hò gittata l' vltim' ancora, detta da Marinari la speranza, nel Mar d' Amore, e più che mai scorro naufragio.

Granello. ~~St~~ittateuici dietro ancor voi, come vedete che và così male.

Lelio. Hò pregato quel Mar ondeggiante di Florinda, e più s' è fatto à miei sospiri tempestoso, à mie preghiere pieno di scogli; e pur è questo amor honesto, e pur la bramo per mia consorte.

Granello. O Signore, il medico pietoso fa la piaga puzzolente; vi dico il vero, io ne piglierei se non si può vn buon desinare, vna picciola merenda, e me n' anderei; ne mi porrei in quell' obbligo di marito.

Lelio. E per che?

Granello. Perche, colui, che piglia moglie perde la sua libertà, e si obliga come que' tali, che si fanno far vna fontanella entro vn braccio, o vero entro vna gamba, che sempre, sempre bisogna tener quel buco aperto sera, e mattina; poiche serrandosi, porta pericolo, che quegli humori, che per ordinario vanno al basso, non vadano alla testa in vn subito.

Lelio. In somma io mi risoluo, poiche da buon soldato hò dato hoggi l' vltimo assalto, di voler non postendo hauerla per amor, hauerla per incanto.

Mago. E per incanto ò Lelio l' haurete; Signore mandate via quel seruo, che discorrer solo con V.S. io voglio.

Granello. Non me lo dirà più d' vna volta; Addio, non tresco con Diauoli.

Mago. Ben che non mi conosciate, ò Gentilhuomo, io ben conosco voi; e basta, che siate amante, prontissimo sono all' aiutarui, poiche amante sono stato anch' io. Io son colui, del quale hor mai è sparza la voce per

tutta la Città nomato Stefafat, venuto per cauar tesori, e così fatto venir da gran personaggi di questa vostra Patria di Firenze, à quali hò già data còpiuta sodisfazione; Hora indisparte hauendo il disprezzo primo veduto, che vi fece questa signora, co' i ferrarui le porte nel viso, & hauendo pur mirato l' affronto presente, mi risolli farui contento; prenda però Questa ghirlanda, questo libro, e questa verga; aspetti la notte, ch' è vicina; si troui in questo luogo diritto la porta della sua morosa, là verso le 2. hore; pongasi questa ghirlanda in capo segno di trionfo, habbia questa verga nella destra, il libro nella sinistra, questa candela vn seruo suo la dourà accesa tener in mano, per far lume à i sacri accenti; Legga l' incanto, & alhor, che li farà portata la sua Donna, la tocchi subito con questa istessa verga, o tocchi quella cosa dou' ella farà dentro, e poi la miri, la portial suo domicilio, e farà contento; Ne puto cercate d' estenderui in pa-

role di ringraziamento come sò che ne siete facondo, perche nè il tempo il ricerca, nè io ne godo; al nuouo giorno poi caro misarà il vede rui; andate felice, ch' io parto.

Lelio. O quanto fauiò altrettanto cortese; mira come anch' egli sdegnato della crudeltà tiranna di costei, perch' io vada à così fortunato acquisto meno m' hà voluto conceder tempo ch' io lo ringrazi; O come lieto sono; vedi pur Florinda, se del mio combattere ne riporto la ghirlanda; si, si, ridi pure, scherza pure, ben sò, ch' anzi ch' addormentarti, ne chiamerai à te Bernetta, e discorrendo per disprezzo di mè, racconterai di nuouo il chiudermi la porta in faccia, l' hauer discorso d' honore, e l' hauermi lasciato pieni gli occhi di lagrime, la guancia di pallore, la bocca di sospiri, e l' cuor di tormenti; stanca al fine r' addormenterai: ma, che succederà poi alhor, che l' Ancella chiudentoti la porta ti farà più sicura? alhora più che mai mal custodita, sarai leua.

ta del letto, della stessa casa, e portatami nelle braccia; ò pensa tu in quel punto vendicator amoroso quanti baci darò à quella bocca chiusa, che aperta cotanto m' offese. Ecco mi parto, e tosto ingolfato nelle tenebre rapisco il mio Sole.

SCENA TERZA.

Guerindo, Coradella, Mago.

Coradella, io mi risoluo poichè per amor non posso hauer co-
feci.

Coradella. Che volete far, appiccarui.

Guerindo. Che appiccarmi; Guerindo c' hà v' cuor guerriero, dourà far queste pazzie?

Coradella. Vedete appiccandosi, delle volte l' huomo troua la sua ventura.

Guerindo. O la sua vltima disgrazia.

Coradella. Dico la sua principalissima fortuna io; v ditemi, vn Padre antiuisto la
dissoluta

dissoluta vita del figliuolo, giunto à morte, il chiamò, e disse; Figlio per natural debito ti lascio tutte le mie ricchezze; duolmi quello, che 'n molti anni affaticai, tu in breui hore gittar il debbi; ti benedico, e ti lascio ad vn traue appeso colà sù del granaio in vn vilissimo camerino vna fune ben legata ad vn traue; com' hai gittato via il tutto, appiccati ancora; così morto il padre in breuissimi giorni si ridusse con tanti debiti costui, che disperatissimo vn giorno, sen' andò, per vbbidire il Padre del granaio nel camerino.

Hor quello, che disse nel premer la foglia di quella entrata, nell' alzar gli occhi, nel mirar il traue, la fune, pensatelo voi, se vi siete mai appiccato; Al fine s'attortiglia, & annoda la fune al collo, montato soura d' vn alto scagno, poi dando la volta allo stesso scagno si lascia cader risolutissimo di morire. Hor che interuenne? o prouidenza paterna, ch' induce i padri ad amar i figliuoli ancor doppo mor-

G

te, Il traue era fragilissimo è vuoto, à bello studio fatto così dal Padre, era colà dentro accomodato dell' argento, dell' oro, si che nel cader, che fece, la fune senza molta fatica fece ruinar il tutto, ond' egli si trouò sepolto nell' oro; si che appicandouì ancor voi potreste farui contento.

Guerindo. Fratello, non voglio per via di fune poggjar al Cielo d' Amore: ma Florinda per incanto voglio.

Mago. E per incanto l' hauerete; Guerindo, chi vi amiare io non sò, nè men curo di saperlo al presente, basti solo c' ha uendo meco stesso giuramento di consolar tutti quelli c' hanno in amor forte contraria, mi dispongo d' aiutarui.

Guerindo. Questo fauor' à mè Signore? e quando giamai la potrò ricompensare?

Coradella. Quando v' anderete ad appiccare, che vi piouerà tant' oro addosso.

Mago. Prendete questa Ghirlanda, questo Libro, questa verga, questa Candela.

SECONDO. 51

Guerindo. E di queste così fatte cose , che dourò fare?

Mago. Sù le 3. hore di notte , comparendo auanti la porta della vostra Amata, vi porrete questa corona in capo, la verga nella destra mano , il libro nella sinistra , e la candella accesa la terrà il vostro seruo; aprirete poscia il libro , e leggendo co 'l seruo doue farà segnato , vi farà portata l' innamorata vostra ; la quale subito senza altro fare la toccherete con la verga, o vero toccherete quella cosa dou' ella farà dentro : ma auuertite non errare.

Coradella. O Signore digrazia non v' impacciate con quella bestia del diauolo.

Guerindo. Stà cheto. Signore quanto le sia obligato.

Mago. Piano, piano ; Io son nemico de' ringraziamēti, e però fuggo; io stò in questa casa , domani l' aspetto.

Coradella. Cappari, questo è vn galante barbaccia ; che guadagno hora?

Guerindo. Tutto quello che tū vuoi; son così contento, ch' à pena hò piedi, che mi portino à tanta gioia;

G ij

Coradella. Hor mai è vicina la sera , andiamo à far amicizia cō Sathanaffo, bench' io difficilmente li creda ch' è sempre bugiardo.

Guerindo. Quand' e' costretto è verace mal suo grado, andiamo; ò vedi Florinda che farà l'huomo più nobile della donna, per l'intelletto acuto, e per l'inuentioni sottili.

Coradella. Affè che questa volta l' huomo fatto maggiore toccherà à caualcar la donna; andiam via;

Guerindo. Andiamo, stelle v' inuoco, tenebre homai venite.

SCENA QVARTA.

Lidia, Florinda, Bernetta.

O Quanto mi dispiacè d' hauer, per souerchia rabbia amorosa posso in pericolo il mio pouero Siluio; così commanda la disperazione alhor che de' cuori nostri prende il

dominio ; son però così fuor di mè stessa, che, se la prudenza non mi seruisse , per ritegnio da questa finestra mi precipiterei; O pouero Siluio com' al presente trà que' ferri, trà quelle oscurità, trà que' fetori, di mè querelar ti dei; deh almeno sù l' ali de' miei spiri giunga il grane delle mie passioni al mio tradito Amante; e così intenda quant' io m' accori, e come lagrimando io mi distrugga: ma che veggio? quest' è la Signora Florinda, voglio star qui in disparte, da mè stessa piangendo, e solinga offeruando.

Florinda. Bernetta cammina veloce; vedi, se quella gentildonna amica è nella Città, o s' è alla villa, poiche per liberarmi da questa impornutità d' huomini, voglio andar' à star seco, conforme il mio uso, cinque, o sei giorni.

Bernetta. Che sieno maledetti questi hominacci, che tanto impero vogliono hauer sopra noi; pouere Donne; fanno questi traditori, che siamo come la campana, e come la lanterna, che non possiamo suonare, che non pos-

fiamo risplendere senza il batocchio, e senza il candelotto; e per questo fanno tanto gli intirizati; Io vò signora, state pur di buon cuore, faremo come quelli, che non han cuochi, si fregheremo la padella frà noi; Ad-dio.

Florinda. Care sono le perle, gli ori, le Cit-tadi, i Regni, gl' Imperi, le Monar-chie, i Mondi: ma più cara di tutti, è la cara libertade; Ond' il Poeta lagri-moso cantando così disse. O carà li-bertà doue se' gita.

O Florinda ò Florinda mio bene; vedis' io son costante; pur sai, che da molti colpi d' accetta percossa ca-de la dura quercia; pur t' è noto, ch' à replicanti colpi di martello, l'oro s' af-fina, e che per continuo cader di pic-ciola stilla lo smisurato sasso si spezza, e frange; & io più che per colla, più che pe i colpi aggrauata sono, più re-sisto, nè m' indebilisco: ma più mi rinforzo, quasi Palma robusta, che quanto più con ismisurato peso i suoi rami si aggrauano tanto più resiste, e l'

SECONDO. 35

greue peso innalza : Ma ohimè' che veggio ? così pallida se' ? cor mio forse temi ch'io t' abbandoni ? ah, prima ma che ciò sia, questa mia vita si risoluua in morte. Tù piangi, & io non piango ? tù sospiri ed in sospiri l' Anima io non spiro ? Giuro al Cielo che d'ogn' huomo io voglio far crudelissimo scempio, per consolarti, o sconsolato volto, che 'n tal guisa trafitto se' che per Florinda non t' riconosco.

SCENA QUINTA.

Testuggine, Lidia, Florinda.

Testuggine. S'ignora Florinda, chi hà tempo non aspetti tempo; amate prima che 'l Diauolo ci ponga la coda.

Florinda. Che diauolo ? che coda ? che sieno maledetti gli huomini, e le loro code.

Testuggine. Ohime ferma, ohimè, ferma ferma; per mia fè son Testuggine: ma hammi giouato il correr da ceruo, vñ, dalli alla nemica de gli huomini, che bastona gli huomini.

Florinda. Leuati di quì, che giuro al Cielo t' uccido.

Testuggine. Volete che vi presti il pugnale, che ve lo porrete sotto il grombiale per assalir gli huomini con maggior superchiaria.

Florinda. Leuati dico; senon ch'io.

Testuggine. Che diamberne, è spiritata, io parto, io parto.

Florinda. Hor che dici'l effetto fù conforme la promessa? ò vago, delicato viso, pur alquanto se' lieto, pare in vn che tù sorrída, e che tù mi dica, che benissimo feci per trar tè di doglia à bastonar colui; Credi pur, che di tutti gli huomini come nemica farò crudelissimo scempio: ma chi è costui? ripiglio il legno.

SCENA

S C E N A S E S T A.

*Granello, Florinda, Lidia.***S**ignora.*Florinda.* Signora.*Granello.* Ola? ferma, ferma; Giuro al Cie-
lo, se non foste quella che siete.*Florinda.* Che? che dici tù?*Granello.* Niente, niente.*Florinda.* Leuati di quì hor hora, che giur al
Cielo.*Granello.* Io vado, io vado Signora: ma arri-
cordateui, che mi hauete ben, ben
verberato, per non dir bastonato.*Florinda.* Porta queste legna al tuo padrone,
di con queste il fuoco d' Amore an-
derà crescendo; e caso, che queste
tue bastonate non sieno bastanti, n'
hò ancor non sò quante per sua sig-
gnoria.*Granello.* Hor hora fo' l' ambasciata.*Florinda.* O vermigliuzzo volto, ò serenati

H

lumi, ò labbra rubiconde, e forridenti, hor si, che tutto, quel bello col quale s' abbellisce la Bellezza istessa è ritornato à trionfar nel seggio del tuo volto.

Ohimè questo capello d' oro offende troppo la rosata guancia: ma che? non è capello, è vn angue d' oro, che nel giardino del tuo leggiadro viso, trà le rose d' Amore vigila, e riposa; questo fior non è vago, forz' è ch' io t' lo leui, e 'n vece di quello questo più vago, faccia ondeggiar sù la tua chioma vaga; sù piglia questo ancora, e questo, e questo. Ohimè dimmi cor mio, questo greue pendente non t' offende l' orecchio tenerello? lascia, lascia ch' io 'l pesi. Nò, nò, nò, non lo voglio; Horsù, poiche la mano all' orecchio tù porgi, à mè segno facendo c' hai gusto che ve l' lasci, ecco ch' all' vbbidirti io mi dispongo: Ma qual volto quì dentro d' huomo rimiro? giuro al Cielo, se non mi fosti ò specchio così caro, che gittandoti al suolo in mille parti io ti frangerei,

dauque Florinda dello specchio fuori è nemica de gli huomini , e colà dentro poi con gl' istessi huomini stà congiunta? Qual cappello di finissima paglia , con piume colorate porta il tuo vago , il mio riuale? Fuggi da questo specchio, se à caso non fosti Amore , che per mirar più bella Psiche, quì dentro venuto fosti à trastullarti. Benignissimo Nume con le ginocchia à terra io t' adoro ; O qual leggiadro viso , o qual vago semblante ; o se tali gli huomini fossero non sarei già di loro così fiera persecutrice. Sento vn benigno incendio , che di vena in vena giungendo al cuore tutto m' accende d' amoroso , & inestinguibil fuoco : Ma sciocca ch' io vaneggio ; quest' è d' vn vago giouanetto semblanza vaga , il quale in alto sollevato , o da poggiolo , o da finestra trasfonde quì dentro la bella Imagine sua , però lagrimosa : Hor comè è d' huomo il semblante, più non mi curo di mirarlo , anzi perche con la bella Imagine di Florinda non stia , chiudo

H ij

lo specchio, e rimirando intorno, rimiro s' il veggo.

Lidia qui si retira. Ma doue è questo vago, e lagrimoso, ch' io no' l rimiro? torno di nuouo à riguardar nello specchio, poiche, se m' è tolto il vagheggiarlo quì d' intorno mi sia vn ceduto rimirarlo quì dentro; E pur di nuouo il veggio, e che si asciuga gli occhi; o himè questo pianto mi caua à forza da gli occhi il pianto, e dalla bocca i sospiri; rimirerò d' intorno.

*Lidia
torna
alla fi-
nestra.*

Lidia si retira. Nè cosa alcuna io veggio? Doue non giunge l' occhio giungano le preghiere al meno, e quelle sieno che ti smouano à farmi degna di fermarti al quanto, (ò vago giouine) al luogo oue t'èri, poiche del tuo pianto sono fatta così cōpassioneuole, ch' io giuro nouella Egeria, & Aretusa trasformarmi in pianto s' io non rasciugo il tuo pianto. O misera Florinda ottenner non puoi questa così lieue grazia; scopriteui signore qual voi v' siate, poiche dalla vostra pietà son fatta così pietosa, che n non poterui conso-

Lidia
torna
alla si-
nistra. lare sono la più sconsolata Donna che
viua ; O bel volto appassionato lagri-
moso scopriti , bel viso ; Aprirò que-
sto specchio ; Ah erudo qui dentro io
ti veggo , nè qui d' intorno godi di
lasciarti rimirare ? Doue se' ò bel vi-
Lidia
si reti-
ra. so ? Hor si che 'n preda al pianto tutta
mi getto, pouera Florinda che 'l mal
altrui chiama suo proprio , nè poten-
do consolarlo sconsolata viue, e pian-
ge, ò pouera Florinda ò pouera Flo-
rinda.

SCENA SETTIMA

Bernetta. *Florinda.*

CHe cos' è mia Signora?

Florinda. O pouera Florinda, ò
pouera Florinda.

Bernetta. Signora flargateui meco; che cos'
è? che cos' è?

Florinda. Non posso dirlo; hò la lingua nel-
le fauci annodata, e le lagrime, quãdo

H ùj

62 **ATTO SECONDO.**

parlar potessi, mi affogherebbero le parole sù le labbra; o pouera Florinda.

Bernetta. O pouera Bernetta, o pouera Bernetta.

Florinda. In casa in casa.

Qui tutte due in vn tempo grideranno stridendo, ò pouera Florinda, ò pouera Bernetta, e Lidia comparirà in quel tempo ch' entrando diranno ò pouera Florinda &c. & essa. shattendosi alla finestra dirà stridendo ò pouera Lidia, o pouera Lidia, e finirà l'atto senza accorgersi, che Lidia sciami anch' ella.

ACTUS III

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lidia , Florinda , Bernetta.

E Pur di nuouo alle lagrime
 io ritorno; e pur di nuouo
 à' sospiri; O Siluio, ò Siluio,
 quanto della tua prigio-
 nia mi dispiace, poiche i tuoi duri
 ceppi assai più fieri legami mi vanno
 nel colmo di mia libertà ministrando;
 ma ecco di nuouo quella gentildon-
 na; ben sarà ch' io mi ritiri, & hor ch'
 io mi scopra, in questo modo con-
 temperando cō poca dolcezza il mar
 delle mie amaritudini.

Bernetta. Signora Florinda guardiamo vn poco prima ben , ben quì d' intorno , perche per diruela (e mi perdoni) hò che questo sia vn humor malinconico.

Florinda. Si certo , che darò in tal malinconia , ch' io verrò ad alcuno strauagante partito.

Bernetta. Non vi siete già innamorata.

Florinda. Nò : mà del trauglio di questo tale son fatta così compassionevole , che s' io no l' consolo mi sento morire.

Bernetta. Rimira quì d' intorno ; Io non veggo cosa alcuna crediatemi Signora ch' è vna vania ; aprite vn poco lo specchio?

Florinda. Eccolo aperto ; eccolo ; veditù *Lidia* colà dentro quel bel viso ? vedi com' *compa-hor* si raschiuga gli occhi ? O *Bernetta* *risce.* mia , io non erro.

Bernetta. Oh , che bel visetto , mi fa pur tan-

Lidia ta , tanta compassione ; guardiamo in *si reti-torno* . E non si vede cosa alcuna . Che ti dis' io , ò pouera , ò poue-

Florinda. ra *Florinda.*

Bernetta.

Bernetta. Piano Signora; Caro visetto inzuccherato scopriti vn poco , non far tanta carestia del tuo bello, che ti prometto c' hauerai caro d' esserti scoperto, poiche la mia padrona tanto faconda nella lingua, quanto tù bello nel volto, ti darà tal consolazione, c' hauerai carissimo d' esserti scoperto. Pò l' vstinato poltrone; lasciate far à mè; allegrezza, l' hò trouata, starò nascosta là sù quel canto; voi guardate nello specchio, e lasciate far à mè.

Florinda. Tù di benissimo.

Bernetta. Eh, Signora non voglio più pregar vn sordo io, ò tù qual tu ti sia, se non ti vuoi discoprire, appiccati, io vò in piazza, per faccende, Addio Signora Padrona, andate in casa.

Florinda. Io vò. Et io apro di nuouo lo Specchio
Lidia torna. chio contentissima. E pur qui dietro addolorato viso ti miro.

Bernetta. Ah ah, Io v' hò scoperto; nò, nò, non v' ascondete più.

Florinda. Siete scoperta, oh, questa è vna gentildonna.

Lidia. Donna io sono, e perche il mio male è senza rimedio, per questo disperando ogni salute fui sorda alle sue preghiere nascondendomi à gli occhi suoi: ma per mostrarmi à V.S. grata, hor, hor, ne vengo à lei.

Bernetta. Che dite padrona, son fina, o no? m'è giouato nascer in piazza padella questa volta, douc si friggono tutte le buone semenze.

Florinda. Se tù non eri, io era disperatissima; eccola appunto. Bernetta va in casa, che forse non così liberamente dirà i suoi trauangli, essendoci tù.

Bernetta. E trà noi altre donne possiam dir ogni cosa; tutte habbiamo vn istessa piaga, e tutte habbiamo bisogno d'vn istesso cerotto. Addio.

Florinda. O quanto gentilissima Signora questo cuore addolorato si trouaua alhor che rimirando in questo Specchio io la vedeua, così dal dolor trafitta; Già mai non prouai il maggior tormento. Che vuol dir signora ch'ell'è così trauagliata? O come disse bene il filo-

losofo, quando interrogato di che fosse composto l'huomo rispose; D'altro non è composto, che di liti, e di contrasti.

Lidia. Et à mè, s'alcuno ricercasse di che materia è composta la pouera Lidia, altro risponder non saprei, che di lagrime, e di sospiri.

Florinda. Hà remedio alcuno Signora Lidia questo suo male?

Lidia. La morte sola.

Florinda. Signora cinque cose sono da più saui sempre state reputate sciocche; la prima è; Che l'humore non dee dir cosa, che prouar non possa; la seconda, non dee donare quello, che non può; terza non dee chieder quello, che non può ottenere; quarta non contradire contra colui, contra al quale non si può vendicare; quinta, & vltima, nè lamentar si debbe di quella cosa, che non hà remedio. Se dunque il suo male è senza remedio, siai anch' ella senza lagrime, per piangerlo, senza sospiri per sospirarlo.

Lidia. Non doueua la Natura, e gli occhi, e la bocca concedermi, nè doueua il crudo Franciullo, che di faretra arma il fianco, e di facella la mano dalla fontana del cuore trarmi le lagrime, nè dal' Eolia del petto i sospiri.

Florinda. Sì, sì, l' hò intesa signora, voi siete amente.

Lidia. Amante sono.

Florinda. Sì eh, O quanto mi dispiace di veder questa degna signora per così indegna cagione afflitta. Signora dicesi, che la più gran cosa che sia è' l' giouar altrui, però mi dispongo accorta chirurga hor c' hò veduto, e conosciuto il suo male di sanarla.

Lidia. Certo sì mia signora che niuna cosa far si può quà giù, ch' ad vn huomo più si conuenga, ch' esser à molti cagion di bene; poiche dal giouare à Giove somiglianti si facciamo. Accingasi dunque à questa salutare, e celeste impresa.

Florinda. Eccomi accinta.

Lidia. O cara signora fauelli, & incominci; equal medicamento salutare porta

al presente su la lingua, onde, per l'orecchie la piaga del cuore si risani, e si consoli?

Florinda. Eccolo. Lasciate Amore; poich' Amore altro non è ch' vna rabbia venerea, vn veleno, che si coua nelle midolle, vna peste vniuersale, vna ragione infana, vn animosa timidità, vn piacer noioso, vna luce tenebrosa, vna gloria non lodata, vn inferma sanità, vn rimedio, che da pena, & vn pericoloso cammino, che ci guida al precipicio di morte.

Lidia. Voglio seguir' Amore, poich' Amore è vna sanità, che non mai s' inferma, vn veleno vitale, vna medicina ch' ogni morbo risana, vn Sole, che non mai tramonta, vna Luna, che non mai s' ecclissa, vn Paradiso in sembianza d' Inferno, & vna via ch' alla perpetua vita c' inuita.

Florinda. Signora lasciate Amore!; e souengai, che gli è dipinto frà ceppi, frà catene, fra coltelli, per che spoglia di libertà, e ci dà morte.

Lidia. E pur dipingono Amore trà le Gra:

zie, di stelle ornato , perche d' ogni
grazia n' è fauoreuole , e de i celesti
beni n' è largo compartitore.

Florinda. Amore è pestifero tarlo , che del
cuor si nutre.

Lidia. S' Amor è verme , è il Sero , il quale
con la picciola ; ma honorata bocca
la feta ci fila.

Florinda. Amor è vn acqua stagnante , e pu-
trida , la quale col fieto ci appesta.

Lidia. S' Amor è acqua , è 'l Pattolo , è l' A-
cheloo , ch' àltro non fà , che nel bel-
lo , e translucido seno riuolger arene
d' oro , e d' argento.

Florinda. Amor è vn asta auuelenata , che
mortalissima t' impiaga.

Lidia. Amor è l' aftra d' Achille , che , se ti
piaga , ti rifana.

Florinda. Amor è vn Aspide ch' à discorsu
tagioneuoli chiude l' orecchio.

Lidia. Amor com' Aspide la triaca forma,
che d' ogni velenoso vizio ci purga , e
libera ; Ohimè che veggio ? Softene-
teui Signora Ah , ch' è veleno morti-
fero cōtra i rubelli suoi Amore ; quin-
di auuiene , che d' Amor cotanto

sparlasti , che per la lingua il veleno
discendendo al cuore , cader ti fece
nelle mie braccia , ond' hor di te pie-
toso feretro fatta sono. O viso palli-
do , inceneriro , com' hor bram' io
sotto quella guancia , rapir con baci
quel fuoco d' Amore che v' ascondi,
e tutto nel mio seno chiuderlo, e con-
seruarlo ; Occhi belli così chiusi, par
che nascondiate il Sole ; onde però
tutto l' aere quì d' intorno sia tene-
broso ; O bocca dolce, dalla quale i
rusignuoli apprendeuano la dolcezza
del canto , e le sfere celesti l' armonia
celeste, com' hor in silenzio riuolta,
parmi che 'l Mondo tutto in profon-
do silenzio ancor riuolto sia ; O come
al tuo cadermi nelle braccia parmi
che dal Trono sia caduto Amore.

Amato peso io t' amo , e s' entro il
viuo d' vno specchio rimirandomi ti
mouesti pietosa ad amarmi , & io nel-
lo specchio di questo effangue volto
gli occhi fisando tutto ti dono il cuo-
re, nè più di Silvio hò pensiero che
penfi.

Florinda. O come alla vita ritornando misera Florinda dire, & accertar sol puoi;

Che per calle d' Amore à morte vassi.

Sò, e come il tutto alfine, vinca, & abbattra Amore, onde ben il detto suona.

O per tardi, o per tempo in human cuore

Vuol penetrar pur vna volta Amore.

Saffelo questo cuor di ghiaccio, questo Rifèo neuoso hoggi fatto Mongibello d'amoroso fuoco. Ardo: mal'ardor mio solo da voi bellissimo viso deriua; e questo incendio alhor sostenni leggiero, ch'ntro lucido vetro vi rimirai, & hor io prouo graue, che vaga vi miro, che faconda v' ascolto; dolgemi, perche piagata dallo strale de gli occhi vostri io sono; e perche vn solo bacio, è' l salutare empiastro, ch' applicato delle labbra al difuori, sana il cuor ferito al didentro, per questo dalla vostra bocca di rose vn sol bacio io chiedo.

Lidia. S' altro ch' vn bacio non brama, sola
medicina

medicina al suo male, vniamo petto
à petto, e bocca à bocca.

Florinda. O mele, ò manna ben siete amari,
appò quel dolce c' hoggi Florinda
(Ape celeste) hà succhiato da quelle
rose, con le quali s'inghirlanda Amo-
re; signora solo per lei, quando più
era nemica d' Amore serua d' Amor
diuenni; e mi dispongo solo per lei
dolcemente languire; anzi le giuro,
che in cara verginità viuendo, sprezzatrice farò de gli huomini tutti, per
esser di Lidia sola seguitatrice.

Lidia. S' ella giurò per Lidia di non amar co-
sa ancor che bella, & io per Florinda
giuro di disprezzar cose Celesti anco-
ra; diamoci la fede adunque di dis-
prezzar tutti gli huomi, e di noi sole
far amorosa stima.

Florinda. Io così con la mia cara Lidia giu-
ro; Addio mia vita.

Lidia. Addio mio cuore, Addio mio spiri-
to, Addio anima mia.

Florinda. Addio.

Lidia. Addio: ma d' vn breue addio.

K

SCENA SECONDA.

Sufronio, Orimberto, Mago.

A Spione vituperoso , ti voglio morto.

Orimber.o. Tene menti, ch' io non sono spione, sono spurgator della Patria. Aiuto, aiuto.

Sufronio. Tu se' morto beccaccio.

Mago. Olà, olà? si depongano l'armi, diafi luogo allo sdegno, se non per altro, almeno ad intercessione di colui, che potrebbe accordar differenze celesti, non che liti humane; Sò, che voi siete in sieme nemici battaglianti, perche Silvio vostro figliuolo, ò Signor Sufronio, è stato carcerato per accusazione fatta dal Signor Orimberto.

Sufronio. È vero Signore.

Mago. Ma quello che fece, fece solo vinto da vna traboccheuole passione a-

morosa, la qual però è degna di scusa, e non rea di biasmo.

Oriberto. E verissimo. O che grand' huomo, caro Signore, chi siete voi?

Mago. Dirouui, e sia frà noi; La professione mia, è diferente da tutte l' altre, perche quanto più sò, più m' ascondo; Ne fò come il Legista fastoso della sua Tonica, e'l medico glorioso dell' Ecc^{za}: ma opro segretissimamente, facendo violenza all' Aria, con adunar le nubi, cagionar le piogge, far vdir tuoni, veder baleni, e cauar folgori dalle mani di Gioue; Fò fermar i fiumi, tremar la Terra, camminar gli arbori; fermo le fugaci fere, & à diruela, Signori vi renderei hor, hora, mutoli, ciechi, sordi, & insensibili con vna sol parola ch' io dicessi.

Sufronio. Parli dunque meno V. S. che sia possibile.

Mago. O mi direte, Mago, in che consiste questa tua Magia? vi rispondo, che nõ è in altro, che in saper la virtù primieramente delle cose naturali; non dico l' ordinarie, come da vn herba

cauerne il succo , e l' olio, calcinare vna pietra , cauar l' anima da i metalli, e cose simili: ma il sapere à qual pianeta soggiacciano l' herbe , le pietre, i metalli; Quali sieno l' hore de i Pianeti, quali i loro caratteri, e sufumigij , e quivi saper, oprare con le materie à proposito con le penne o d' vpupa, od Aquila, odi Colomba, o d' vcelli notturni, o d' acquatichi; scriuendo o' n carta, o in embrioni, o 'n pelli non nate, o su' l nero hippomane, o su le lamine, o 'n simili materie, e basta.

Orimberro. Signor Sufronio , che belle cose.

Sufronio. Più bella sarebbe, se vi facessi portar via dal gran Diauolo.

Orimber. Ci tetro io in queste cose: Ma à che seruono caro Signore queste vltime cose dette?

Mago. Vi dirò; Seruono per saper cose occulte d' vn vostro nemico, d' vna donna amata, d' vn amico absente, d' vn Principe adirato, per far amarui, per poner odi, per trouar cose nascose, fur

ti, tradimenti, tesori, per vie che sarà impossibile à conoscerle. Cō vn fumo ascendente, o rotto, o sparso, vn turbine di vento, vn volar d' uccelli, vn garito de gli istessi, vn cadimento di pietra, vna persona trouata à sorte, vn nome considerato; vi farò veder cose, che direte, questi è vn Pietro d' Abano, vn Cieco d' Ascoli, & vno istesso Zorouastro inuentor dell' Arte.

Sifronio. Si che per ciò ancor sapete i fatti nostri; douete ancor sapere com' hò vn cattiu' animo di bastonat colui.

Mago. Cheto, cheto Signore io hor, hora, accommoderò il tutto. Hò qui sotto il mio Libro, eccolo; e'n questo istesso ancor sono i caretteri, i pentacoli, le clauicule, gli almadel, il coltello, co' l' debito manico, e porto meco nel cuore quello (che più importa) c' hò promesso alla Sibilla nell' alta Montagna.

Orimberto. Siete vn grand' huomo.

Mago. Fate entrambi pace ch' io Signor Sifronio vi prometto il figliuol prima

che venga il nuouo giorno.

Sufronio. Così mi promette il suo gran sapere, ecco fò la pace.

Orimberto. Et io fò lo stesso, domandando-
ui perdono; i hò ciecamente operato;
cieco fui, perche cieco è ancor Amo-
re; e quant' egli manca ne gli occhi, io
nella lingua hò questo giorno abbon-
dato, per accusar vostro figliuolo.

Sufronio. Di questo più non mi ricordo, e
men' entro.

Mago. Signor Orimberto prendete questo
Anello; questo nel dito, posto hà for-
za di farui beneuolo à qualunque per-
sona vi parlerà; però è d' auuertire s'
hauete ottone addosso, fuor che
quello, con 'l quale hauete ferrate le
stringhe.

Orimberto. No Signore.

Mago. Hor andate sicuro, e portatemi la ri-
sposta.

Orimberto. Vada felice: Quest' è vn grand'
huomo, e sotto il suo gran sapere, an-
ch' io camminando, batto alla casa
della mia cruda Lidia.

SCENA TERZA.

*Lidia.**Orimberto.*

E Pur Signor Orimberto mi venite ad infastidire, che volete? Hò fatto giuramento di non solo non ascoltare: ma di non voler veder gli huomini.

Orimberto. E perche questo Signora?

Lidia. Caro Signore non mi rompete il capo.

Orimberto. La poverina non sà, che hor, hora; mi correrà nelle braccia; Anello in tuono.

Lidia. O Signor Orimberto, parlate da voi com' i pazzi, non è vero?

Orimberto. Signora m' hauete inuitato al mio giouo^o, chiamandomi Pazzo; (così ragionando darò tempo à l' Anello che operi.) Meglio à mè sarà l' esser pazzo, che sauiò; poiche, se come sauiò mi scacciate, m' insegnate

quasi di far il pazzo, così dicendo; Accostati, abbracciami, fà il balordo, che spesso s' ottiene scherzando quello, che giamais' hauerebbe chiedendo. Così farò adunque. Signora acceto l' inuito;

Lidia. Auuertite Signor Orimberto, che i pazzi reali ponno esser da tutti, lapidati, staffilati, bastonati, e legati; la onde, se come tale farete insolenze, incorrerete in grauiissimi errori, & io farò la prima à farui legare; Se poi sarete scoperto, per pazzo vizioso (essend' io saggia, & honesta) si conuertirà il bastone in spada.

Orimberto. Anello, tù stai tanto; opera, se tù vuoi. A che dunque darmi tal consiglio, addestandomi con quel nome di pazzo? Le parole di V. S. sono di Donna, e le parole di Donna si debbano pigliar per consiglio quando sono le prime; quindi' hà, che l' Ariosto disse.

Molti consigli delle Donne sono

Meglio improvviso, che pensarui vsiti.

Dicami dunque poiche realmente
pazzo

pazzo m' hà detto , che volete dire? forse P. pouero ; A. amante , Z. Zelante Z. Zefiro , O. odoroso?

Cioè , ch' io sia pouero di spirito , appresso V. S. mi conosce per A. amante Z. Zelante dell' amor suo , Z. Zefiro , cioè vento piaceuole , che non vengo à lei con asprezza: ma qual vento O. odoroso spirante solo honestà , lealtà , fedeltà , & amor degno veramente di lode.

Lidia. Tutto al contrario l' *Historia* conuertì.

Pazzo vuol dir. P. poueraccio , A. amante Z. Zoticco , Z. Zazaruto , O. orgoglioso , andate in mal hora m' intendete voi?

L

SCENA QVARTA.

Florinda , Bernetta , Lidia.
Orimberto.

Bernetta tù non vedi.
Bernetta. Vh vh, Pasquino.

Orimberto. Le mal hore le numerano quelli
che hanno il mal francese; e non per-
sone sane com' io sono; guardate quà
come son disposto.

Lidia. Saldo, saldo.

Florinda. Eh, ch' à questo ballo ci manca il
suono, vna.

Bernetta. Dua.

Orimberto. Ohime Signore che fate, errate
Signore errate; non son io, non son
io.

Florinda. O cara Signora Lidia l' abbraccio,
e bacio: Bernetta ferra l' vscio bene,
che questa notte non verrò à casa; ser-
uitrice Signor Orimberto; Addio.

Lidia. Seruitrice Signor Orimberto , Ad-
dio.

Bernetta. Seruitrice Signor Orimberto Ad-
dio.

Orimberto. Andate in mal-hora brutte lupac-
cie ; com' hanno menate ben le mani
schiena mia ; e pur hò l' Anello , non
già della beniuolenza : ma della male-
uolenza , anzi l' Anello vera calamita
da bastoni.

S C E N A Q V I N T A.

Mago, Orimberto.

NON è l' Anello , che sia priuo di
virtù, nè la mia fronte di sapere:
ma è solo , perche nel vostro capo
non è ceruello.

Orimberto. Ah , per mia fè , per questo la Si-
gnora Lidia mi disse Pazzo.

Mago. E Pazzo siete , poiche io vi doman-
dais' altro metallo haueate adosso,

L ij

che quello delle stringhe, e mi diceste di no.

Oriberto. Ah, che hauete ragione, ho il rame di quattro fontanelle, e me l'era dimenticato.

Mago. Per questo l'Anello non hà operato. Hor sù alle breui, vadano queste linee al punto, corrano questi torrenti al Mare, datemi l'Anello. Pigliate questo tulpante, alla turchesca; questa veste bianca à nere Lune, questo libro, e questa verga; e questa candeletta, & alhor, che sentirete la prim' hora di notte poneteui la veste, e'l tulpante, e disteso con la pancia in sù per terra, leggerete alla prima carta segnata; poi verso le due hore uscite di casa, venite in questo luogo auanti la porta della vostra Morosa, e leggendo in voci sonòre dou' è segnato nel secondo luogo, comparirà la vostra Diua, battete trè volte sopra quella cosa doue sarà, e poi conducetela al vostro appartamento che sarete contento: ma arricordateui di percuoter trè

volte quella cosa nella quale farà Lidia; Addio.

Orimberto. Humilissimo seruo suo. Hor vederai, semplicetta Lidia, se pazzo, o sauiio io sono. Ecco quà il Tulpante, la veste à lune, il libro, la verga, la candeletta, e sò benissimo quel che far debbo; all' vn hora mi vesto, mi getto con la pancia in sù, leggo, mi rizzo in piedi, torno in questo luogo, leggo dinouo; venuta Lidia, peruoto trè volte quella cosa doue farà il mio bene, la porto à casa, e l'ingrauido. Notte ò così ti voglio tenebrosa; nè mi curo io per le tue ombre douer penetrare pur che per quelle io peruenga al mio Sole.

L. iij

SCENA SESTA.

Lelio , Granello , Orco , e Griffo, Marinari Florinda , nella Cassa.

Queste (ò Granello) sono le tenebre desiderate, questo il luogo, questa la ghirlanda c'hò in capo, questo il libro, questa la verga, e questa la candela accesa, che tù hai nella mano.

Granello. Signor Padrone, non hò più gambe sotto questo corpo, non hò più cuore dentro questo petto; io tremo tutto; bù, bù, bù.

Lelio. O priuo appunto di cuore, così temi?

Granello. Ma sì, à chi la tocca hà bel dire: ma io, che non hò da far nulla in questo, domine ad quid?

Lelio. Alza quella mano.

Granello. Non hò più forza.

Lelio. Alza quella mano dico.

Granello. E quale, che hò perduto così il ceruello, che non sò più quante mani io m' habbi addosso.

Lelio. E c' hai le mani di Gige, e di Briareo, che ti dimentichi il numero; alza quella mano dico.

Granello. Non è più mano ch'è vn pezzo di ghiaccio, vedete com' hò freddo, bù, bù, bù. Dicono, che à casa il Diauolo c' è vn gran caldo, & io hò vn grandissimo freddo; bù, bù, bù.

Lelio. Se non fusse per non sò che, ti vorrei con vn pezzo di legno tutto scaldare.

Granello. Signore potreste bastonar quanto voleste, per ch' io non sentirei nè fuoco, ne fiamma posciache per la paura hò tutta la carne morta.

Lelio. Hor sù stà cheto.

Granello. Posso bene star cheto: ma non già restar di tremar vedete, bù, bù, bu.

Lelio. Se tù non fosti obligato, e sforzato à tener questa candella accesa; già t' haurei lasciato partire.

Granello. O quanto sarebbe affai meglio.

Vedete il Diauolo è come la scimmia, com' ella vede che tù hai paura ti salta addosso.

Zelio. Sfta allegramente.

Granello. Come quelli che vanno alla forca giusto, giusto, e peggio, poich' il mio boia è 'l diauolo; O s' io m'innamoro mai castratemi; cominciate digrazia, & arricordatoui di toccar con la verga, la pancia alla Signora Florinda.

Zelio. Quella cosa.

Granello. Dico ben la cosa.

Zelio. Quale.

Granello. Quella, che v'è toccata.

Zelio. Quella cosa doue far' dentro,

Granello. Signor si, la cosa, e 'l dentro.

Zelio. Lo mi ricordo. Io comincio.

Granello. Ohime.

Zelio. Che hai.

Granello. Cominciate, e non lo dite; che mi fate rinforzar il freddo; b'ù, b'ù, b'ù.

Zelio. O Granello per antonomasiam.

Granello. Quasi testicolo ch, e per questo vi st'ò appiccato, nè senza me, potete
fa

far la cosa , toccar la cosa , e portar
à casa la cosa , cioè questa Florin-
da.

Lelio. | Tu amòr treschi eh.

Granello. E si non nè hò tantino, tantino di
voglia. Cominciate, perchè l' andar
tanto in lungo co' l Diauolo hà del
pericoloso.

*Luminose del Ciel stelle fumanti,
Che sog giacete à la possanza Maga,
Fauoritrici di scontenti Amanti,
Per Donna à l' altrui mal rigida , e vaga;
Per quanti fece Arsisat incanti
Sia di Lelio salute humai la piaga,
Portate quasi stral, quasi baleno,
La Florinda sognante à Lelio in seno.*

Granello. Ohime, che terremoto, la terra mi
balla sotto e' piedi.

Lelio. Buon cuore, buon cuore.

M

SCENA SETTIMA.

*Griffo, & Orco, Marinari
Lelio, e Granello.*

E Ccoci Lelio amante
Ricevi quel, che ti portiamo auan-
te;

*Orco. Prendilo ò Lelio tosto,
Mira il tesor che quì dimora ascosto.*

Lelio. Buon cuore, son marinari.

*Granello. Dico che son Diauoli nauali, & ac-
quaiuoli.*

Griffo. Orco.

Orco. Griffo che vuoi?

Griffo. Voglio ch' al mar n' andiamo.

Orco. Lelio Addio ti lasciamo.

Griffo. Granello ci partiamo.

Granello. Quam primum.

*Granello. Hor via digrazia aprite; cauate
voi di quella cassa coperta di ricco
tappeto quello, che v' è dentro, che
da i calzoni cauerò poi anch'io quel-*

TERZO.

91

lo, che ci hò posto dentro ch' è poco, poco.

Lelio. Io apro.

Granello. Affè moroso c' hauete paura ancor voi.

Lelio. Io apro.

Granello. O via finitela;

Lelio. Che dici tu?

Granello. E chem' accorgo ben io, che vi caccate addosso; aprirò io.

Lelio. Si si.

Granello. Io apro.

Lelio. Buon animo, buon animo.

Granello. Che dite?

Lelio. Che tu apra,

Granello. Io apro.

Lelio. E mai non aprì.

Granello. E così due volte hauete fatto voi giusto, giusto; o aprite voi, se volete Florinda.

Lelio. Ecco aperto; *Granello.*

Granello. Che c' è alcun intrico.

Lelio. Ecco il mio bene, che dorme.

Granel. O cacciateui in quella Cassa, e lasciate ch' io vi ci ferri, e poi che si svegli à sua posta, c' hauerà vn bel dir *Lelio*

M ij

fatti in là; rizziamla vn poco; ò come dorme profondo; vedere come stà in gesto, quasi dicente.

Lelio, che stai tù à fare?

Sù vicinni à misurare.

Lelio. O Florinda mio bene; mira, mira, come s' altra volta mi fuggisti, al presente come stabile se' nelle mie braccia; questa è pur quella bella bocca che liuida per lo sdegno mi discacciò, & hora vermiglia nel sonno stando in bel gesto, par ch' à se con dolci baci m' inuiti; Hor tù se' mia preda alfine.

Granello. Non tante parole; alla generazione, alla generazione ch'io mi sento (come Granello) patire: ma voi haüete tanto del granello, che di mè non vi curate. Serrate questa Cassa, copriãla con questo tappeto, e portiamla à casa nostra.

Lelio. Ohimè questa Cassa da i capi non hà que' manichi, o campanelle di ferro c' hanno l' altre, e però sarà al portarla difficile.

Granello. A casa il diauolo non si dee lauorare.

rar di magnano.

Lelio. Granello , benche il Mago Arfasat ci' habbia detto , che nel tempo , che faremo impiegati nell' incanto non verrà persona quì d' intorno, non per questo voglio , che tanto ci fidiamo; guarda vn poco.

Granello. Egli è scuro , e questo candelino fatto di grasso di Rana è horamai finito , e però , vi dò per consiglio , che cauiam fuor della Cassa Florinda, e portarla vn pezzo per vno in braccio.

Lelio. Ottimo è'l consiglio.

Orco. Griffò. Salteranno fuori così cantando, e danzando.

*Che fate , che fate,
 Pensosi , pensosi,
 Pigliate , pigliate
 I frutti amorosi ;
 Non siate ritrosi
 S' hauere l' Amate,
 Nel farvi contenti
 Amanti dolenti,
 Cauate cauate.*

Granello. O Voce gentile,

M iij

O grate parole,
 O suono sottile
 Qual raggio di sole;
 Quello, che vuole
 Il Mago facciamo
 Trà queste facelle
 D' altissime stelle,
 Cauiamo, cauiamo.

Lelio. Tiriamo questa Cassa nel mezo di questa strada, e poscia cauiamo Florinda. ohime, ohime.

Granello. Salua salua.

Lelio. Fuggi, fuggi;

Granello. Corri, corri, ò poueretto mè sono spiritato.

Qui salterà vno spirito fuor della Cassa, dietro la scena facendosi co' piedi strepito di molti in foggia di terremoto sin che tutti saran fuggiti del palco, e le cantonate tutte getteran fuoco; si che nell' entrar de gli spauentati incontrino nelle fiamme, e così sarà piaceuolissimo il fine.

S C E N A O T T A V A.

Guerindo , Coradella.

E Ra affai tenebroso l'aere, & hor
sono comparse nel Cielo così lu-
cide le stelle, che par ben certo, che'l
Cielo stesso apra gli occhi vago di mi-
rar i miei amorosi contenti.

Coradella. Non solo vorrei, che quì fossero
tutti gli occhi del Cielo : ma tutti
quelli de gli huomini, perche non fa-
ressimo noi duo così soletti, nè io fa-
rei così pieno di spauento alfin ci sia-
mo.

Guerindo, Eccò la ghirlanda, il libro, la ver-
ga, e tù hai la candela; lasciami dar
principio.

Coradella. Signor s'arricordi di toccar quella
cosa doue farà la vostra Signora Flo-
rinda dentro; e questo vi ricordo per-
che si dice, che'l diauolo fa perder il
ceruello; si che l'incanto andando

alla rouescia , non fuffimo tutti mal
trattati ; vedete, il Diauolo non vuol
amicizia d' alcuno , faluo che della
diauoliffima signoria fua ; anzi egli è
com' il gatto , il quale giuoca , giuoca
vn pezzo co 'l topo , e poi li dà la
Schiacciata.

Guerindo. Lascia pur il carico à mè dell' in-
canto.

Coradella. Et à mè quello della paura.

Guerindo. Ecco il libro aperto, & ecco aper-
ta la via alle mie felicità ; tien falda
quella candeletta.

Coradella. O se mi difimbroglio;

*O de l' oscuro , e pauentofo Regno
Gran Monarcha, che fcettro hai di Bidere,
A quefti accenti miei frangi lo fdegno,
Fammi lieto in amor , fono dolente,
Di Guerindo Arfafat l' vnico feigno
Li promette Florinda in mantinente,
Tu ch' vbidifci à circoli , e fcongiori,
Mandami il Sol per via di nemi ofcuri.*

SCENA

S C E N A N O N A.

*Menippo , e Cruone facchini,
Lelio , Coradella,
Guerindo.*

Ecco Menippo.

Cruone. Et eccoui Cruone

Che vi portano il sacco

Ne si tema di scherzo , oser d' acciacco.

Coradella. Chi son questi Signor Guerindo?

Coradella non hà più cuore.

Guerindo. Sono spiriti.

Coradella. Se non sono Aerei, non hò paura,
poiche la mia Nautà dice c' hò da
morir in Atica. Ma questo terre mo-
to c' hà fatto nel comparire , mi fa
ancor tremar le budella.

Menippo. Sù prendete prendete

De l' amata godere.

Cruone. Qui Menippo , e Cruone.

Vi lasciano à l' Inferno

Dannati in sempiterno.

N

Coradella. Signor Guerindo , ecco là il fa-
co per voi , & ecco questa strada per
mè , Addio.

Guerindo. Olà dico io così il tuo Padrone es-
serà.

Coradella. Anzi molto v' offeruo , e per que-
sto non essendo degno di star à tù per
tù in graui cose con voi , qui solo vi
lascio.

Guerindo. Fermati dico.

Coradella. Dite pur il vero , havete più paura
di mè non è così?

Guerindo. Guerindo è nato alle guerre:

Coradella. Ma non à quella del Diauolo , che
per murione hà due cornaccie , tanto
lunghe.

Guerindo. O vita mia , colà dentro è 'l mio be-
ne.

Coradella. Il Ciel voglia , che non ci sia il no-
stro commune male.

Guerindo. Sento quella calamita di cuori , ch'
à lei dolcemente mi tira.

Coradella. Et io pouo tutto al contrario , poi
c' hò vna voglia di fuggire straordi-
naria.

Guerindo. Vengo , vengo mio bene.

Coradella. E vien solo, ch' io non sò mouer mi di qui.

Guerindo. Guarda se vien' alcuno.

Coradella. Guardate pur voi à quello c' hà da vscite dal sacco.

Guerindo. La bella Venere dormiente.

Coradella. Che non sia Rabuino vigilante.

Guerindo. Ecco disciolto il nodo; ecco discopro quella massa d' oro arricciato. Ohime, ohime.

Coradella. Salua, salua.

Guerindo. La morte, la morte.

Morte. Si che son la morte; si, si, si.

Coradella. A testa pelata, à culo senza natiche, ohime, ohime, arriuederci à casa il Diauolo.

Qui con lo stesso ordine le strade tutte getteran fuoco, e di più 4. vestiti pur da morte vsciranno al tempo di quelle fiamme, e pigliato di peso Coradella il porteran via; ond' egli dirà quell' ultime parole; Arriuederci à casa il Diauolo.

SCENA DECIMA.

Orimberto, Griffo, Orco.

Ecco la Notte, ecco le stelle, che innamorate anch' esse tutte con occhi lucidi mi rimirano; ecco il tul-pante, la veste, à Lune, il libracciò, e la verga.

Oh quanto si fa per Amore; e benchè picciolo, per lui si fa cose grandi; egli è fanciullo, e tira à Vecchi; egli è nudo, e fa che gli huomi per piacere alla cosa Amata si vestono de' più be' panni; egli è nudo, e spesso ci fa armare, per combattere per l' Idolo adorato; e ci fa vestir à questo modo, per farci hauer più dello spiritato, che dell' innamorato. Horsù ci sono; e qui con vn cor tricorde bisogna veder d'ottenier l' intento suo, prima che la candeletta fatta di grilli pestati si si-

nisca. O quanti cuori hò in questo sol
petto, ò quanti piedi hò sotto queste
due sole gambe; Vna lingua mi parla;
e dice Fuggi; l' altra mi sgrida, e dice
Fermati; à talche, trà questi duo F.
mi par d' esser sù le forche; alfin vo-
glio poi ç' hò fatto tanto seguire an-
cora.

Orco. Farai bene.

Orimberto. Ohimè! chi è colui che parla? e
ninn più mi risponde; hor sù, apro.

Griffo. Finiscila.

Orimberto. Oh non fusti in questo intrico, tut-
to tremo, e la voce nelle fauci mi an-
noda.

Orco. Odo.

Orimberto. O canchero, è l' Echo, & io haue-
ua paura; buon cuore, buon cuore;
Hor sì, che sei il Rè Molorco.

Orco. Orco.

Orimberto. L' Orco è vna catiura bestia; e per
liberarmi da lui ci vorebbe Astolfo, e
l' Hippogriffo.

Griffo. Griffo.

Orimberto. Sarà meglio, poiche l' Echo e d'
Orco, e di Griffo mi parla scherzando,

chio dia principio all' in canto.

Orco. Canto.

Orco Griffo cantano cantando.

*Siam duo spirti Marinari
Orimberto mio gentile,
Che del Mago a l' altro stile
T' apprestiam tesori cari
Siam duo spirti Marinari.*

Orimberto. O poverino me' sono duo spiriti,
& io pensava loro l' Echo; o 'l Cielo
me la mandi buona: ma per che deb-
bano esser pronti à portarmi il mio
bene, io non voglio far loro indugia-
re.

*Sulfarat , Ruspicano, e Tiberino,
Ignicolo , Gelonio , e Serpicante,
Tutti al Magico stile anzi divino,
Messagiero infernal giunga volante;
Hor mentre à Pluto humil ginocchio in-
chino*

*Perche d' Amor hà sospinato Amante,
Datemi voi la mia sognante Lidia
Che s' alcor l' hò dipinta; Amor è Fidia.*

Orco. Ecco pronti i Marinari,

*Ecco i rari,
Di sals' onda cittadini .*

Che i diuini

Portan doni , singulari

Già se n' vanno i Marinari.

Oriberto. Quel ch' i' mi faccia non sò; Venero cantando imarinari , e lieti partirono ; ben sò , che sono spiriti : ma spiritello ancora è Amore. O che bella Cassa , è così ricca d' oro , e digemma rilucente , che forse nell' inferno Proserpina colà dentro tener debbe le sue Reali spoglie : ma che tale esser forse non doueua chiudendo Lidia , vno de' maggiori tesori c' habbia nel Regno suo Amore? O che bell' inuito , voglio aprirla , nō hò più tema , hò più cuore d' vn bue , d' vn Elefante ; O caro il mio bene , nō par giusto la bella Psiche , che attenda dormendo Amore? si cor mio , che se' ; ecco io la solleuo , ecco , che pur la stringo , e bacio , e ribacio ; hor sù torno à corcarla , e chiudo la Cassa così rica d' oro , e digemme ; O se i Marinari , me la volessero portar sinò à casa : ma il Cielo sà doue sono andati. Hor sù vn buon animo , lascia quì la Cassa , e portela in brac-

Cassa,

cio: ma qual error fo graue à lasciar
 quì tanta ricchezza? Amor mi dà Li-
 dia per goderla, Plutone il tesoro per
 mantenerla ; l' anderò così strascina-
 do alla meglio ; Ohime, che fuoco?
 ohimè, che spiriti? ohime, che morti,
 O pouero me! salua, salua, fuggi fug-
 gi; Aiuto, aiuto.

*Qui fuor della cassa vsciranno fiamme se-
 guenti, salteranno fuora 5. morti 3. spiri-
 ti, doi facchini, li duo marinari, e tutti cor-
 reranno, e circondaerño Orimberto qual criderà
 immoto, & essi, l' infarineranno, le incar-
 boneranno, e bastoneranno & alhor che vor-
 rà fuggire da tutte le parti gettando fuochi,
 il Theatro, raccoglierà bene spesso, nelle fiam-
 me, e spiriti, e morti, & Orimberto.*

ATTO



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Sufronio.

QVESTA notte m' è parsa
 composta di cento notti;
 tanto m' è paruta lunga, e
 fastidiosa; e se la mia casa
 fosse stata senza tetto, mi farebbe
 dato l' animo di annouerar tutte le
 stelle, poichè non mai hò dormito,
 aspettando il giorno, per andar alle
 prigioni, à far liberar Siluio mio Fi-
 gliuolo; l' amor de' figli' eh, è trop-
 po grande, e ben tale bisogna, che
 sia essendo materie, di questa car-
 ne, di quest' ossa, e di questo san-

Q

gue; che però nelle sacre Carte leggiamo, che fù imposto al figlio amar il Padre, poiche la propria natura insegna al Padre ad amar il figlio; oh, se amiamo, vn innesto fatto dalla nostra mano, se ad ogn' hora l' andiamo à visitare, se ogni germoglio, che getta ne fa rallegrare, e nato il frutto poi, e si fiuta, e si mira, e si dona, e si conserva; quanto maggiormente questi figli queste radici, che sono piantate ne' nostri cuori, questi tronchi, questi rami, queste frondi, questi fiori, questi frutti, ne debbano esser cari, e custoditi, e tanto più quando vn sol figlio habbiamo; sento sopra di questo alcuni, che dicono, Chi hà vn sol figlio, non hà niuno, e che perciò sia poco il gusto; & io argomento al contrario, e dico; Ch' è meglio hauerne vn solo, che molti; non perche i figli molti diano trauagli molti: ma perche le cose più singolari furo create sole. La Fenice è sola; Il mondo fù vn solo, Il Sole, è solo, La Luna sola; nè di molti figli si compiac-

que il sommo Padre: mà d'vn solo; però anch'io d'vn sol figlio mi glorio, e questo solo, per mantenere, spargerò tutto il sangue con doglia, se per generarlo lo sparsi con diletto: ma voglio lo stesso che l'accusò, lo stesso hauer meco, hauendomi il Mago fatta far la pace, ò dalla casa.

SCENA SECONDA.

Orimberto, e Sufronio.

OHime, ecco vn Diauolo diurno, che batte alla mia porta; nò m'affaccierò già io nè à finestre, nè à porte.

Sufronio. O dalla casa, Signor Orimberto.

Orimberto. O che traditore per ingannarmi, finge la voce del Signor Sufronio; Sio lo so che t'apra.

Sufronio. Che domine hà questo pecorone, m'vdite? o non mi vdite?, o non mi

O ij

volete vdirè?

Orimberto. Non ti voglio vdirè.

Sufronio. Questa bestia sarà restia in questo punto.

Orimberto. Mi voglio pur affacciar alla finestra; o guarda, com' il Demonio è gran fingitore; che scoltori, che pittori, che Nature; Ecco là vn corpo fantastico tutto, tutto, *Orimberto.*

Sufronio. Che dite voi di natura, di pittori, e di scoltori?

Orimberto. Ah, spirito vizioso, tu sa ben quello, ch' io dico: ma t'ingigi.

Sufronio. Io son *Sufronio.*

Orimberto. Te ne menti, inuenter della bugia.

Sufronio. O *Orimberto*, perchi mi tieni tu?

Orimberto. Per colui, che indegno del Cielo fu condannato all' Inferno.

Sufronio. Do becco cornuto.

Orimberto. Hora mi conosco d' esser huomo da bene, poiche, se il Diauolo dice sempre la bugia, m' hà detto becco, ergo non sono.

Sufronio. Costui è diuentato pazzo;

Oriberto. Meglio è l'esser pazzo, che spiri-
tato; leuati di qui torna à malebol-
ge.

Sufronio. Costui s'è leuato dalla finestra, e
mi crede vno spirito; non credo già
d'hauer posto questa notte le corna;
non le hò già s'io non l'hauessi co-
me parte de gli altri maritati che l'
hanno inuisibili; ò di casa, Signor O-
riberto, Signor Oriberto.

Oriberto. E può vna bocca maledetta, con
nomi battezzati chiamarmi; ve mi
trouo in su la porta, stà lontano, c'hò
l'acqua benedetta vicina ve;.

Sufronio. Vi dico ch'io sono il vostro amico
Sufronio.

Oriberto. Fateui vn poco il segno del Cri-
stiano?

Sufronio. Farò tutto quello, che volete.

Oriberto. Come dice così, è segno, che lo
puol fare, come il può fare, è cristia-
no, com'è cristiano è huomo, com'
huomo hà corpo, com'è huomo non
è spirito, come non è spirito, è pal-

O iij

pabile, com' è palpabile è il Signor
Sufronio.

Sufronio. Miratemi , palpeggiatemi , Sufro-
nio io sono.

Orimberto. Al viso , al tatto , al tutto voi fie-
te Sufronio ; ò vero , che la Natura vi
hà fatto così à Sufronio fimigliante,
che si può dire, che voi habbiate tut-
ta la grandezza della Natura , e l' istes-
sa Natura nel volto.

Sufronio. Potren far generazione , poiche s'
io hò tutta la Natura nel volto , e voi
tutto ci hauete quel Naturale ch' alla
natura piace: ma per che tutti ritornel-
li à questa gagliarda , perche non bal-
lar , alla libera uscendo in strada?

Orimberto. Dourei aspettar in capo i noue
giorni à dirlo , per non pelarmi: ma
perche s' vñano al presente le zazzere
alla francese , così delicatamente fat-
te , che par c' habbiate vna capigliara
posticcia ; io ve la dirò.

Sufronio. Andiam verso al Palazzo , per libe-
rar mio Figliuolo , e così camminan-
do dir lo potrete.

Q V A R T O.

III

Oriumberto. Guardate ch' io non vi spiriti
mentre lo racconto.

Sufronio. Se questo credete non lo dite : ma
che? s' io non m' ispirito nel mirarui,
meno farà questo nell' ascoltarui; an-
diamo.

Oriumberto. Andiamo, & incomicio ; Signor
Sufronio ; Sarà V. S. come questa
notte.

SCENA TERZA.

Bernetta, Lidia, Florinda.

VH, egli è pur la maledetta cosa
il dormir sola quand' è passato il
tempo per la femmina di quegli anni
primi ; Certamente la Donna tanto
dourebbe star soletta quanto stà nelle
fascie; vscita poi subito, subito dou-
rebbe esser accompagnata ; perche
la nostra natura il ricerca ; è troppo
spauosa la donna ; d' vn picciolo to-

po si sgomenta, e se lo vede, perche sà ch' è amico delle fessure, tutta si tura; talche s' hà vno seco che possa spa- uentar il topo, & occorrendo turar lo- ro ancora i luoghi sospetti, non è, se non bene; poiche la lor natura è co- me quella del cane, com' hanno pa- ura, subito si tirano la coda frà le gā- be. Voglio andar à chiamar la Signo- ra Florinda; Pouerina, credo pur, che queste due giouinette habbiano fat- ta in sieme questa notte male, poiche si dice, che la donna, è come la pie- tra focaia, che la natura hà posto in lei tanto fuoco, che non potendo af- pettar l' acciaiuolo, che loro percuo- ta, se si batteno insieme, d' ogn' intor- no sfauillano; così haueran fatte que- ste pouerine: ma che questo fuoco, sarà stato gittato al vento, poiche non ci sarà stato, l' esca, il zolfanello, e l' candellotto da impicciare, fo dal- la casa? Signore, è Bernetta, la vostra serua, ch' è così stata male soletta, co- me ancor malissimo voi accompa- gnate.

Florinda:

Florinda. Signora Lidia, mia Signora, temp' è ch'io mi diparta, e ch'io l'abbandoni; questo giorno poi à lei ne ritornerò, rimanga felice.

Lidia. E V. S. Felicissima parta; e sigillo sia del suo ritorno questo bacio, e questo e questo.

Bernetta. Poverine, la cosa passa in baci, e nō plus ultra.

Florinda. Bernetta; se' quì, t' habbiam sentita; hai fatto bene à venir per tempo; la Signora Lidia gentilissima voleua vscir meco su la strada, & io non hò voluto, e le hò fatto violenza con vn essercito di baci.

Bernetta. E bene, come l' hauete passata? da quì in su, benissimo, nel toccar tette, petto, gola, nel dar baci, nel cicalare: ma da quì in giù poi, non andò mai peggio; o pur hauete fatto come i buoni sonatori di liuto, che tanto più sono eccellenti, quanto più fanno delle scorse sino alla rosetta.

Florinda. Tù se maliciofa, e licenziosa; e però co l' silenzio ti darò risposta, e mortificazione.

Bernetta. Hauete ragione, non siete statenè liuti nè sonatori: ma lire, le quali tanto suonano dolci, quanto l'archetto pafeggia loro in giù, e in sù, sù la pancia; per questo dite di tacere, e tacer douete, perche siete stata lira senza archetto.

Florinda. O vedi, se tu se' balorda; questa notte tutta l' habbiam passata in dir mal de gli huomini.

Bernetta. E questo perche vi trattauano così male, per non ven' esser in tanto vostro bisogno, pur vn mezz' vno.

Florinda. Ti dico, odiamo tanto questo sesso.

Bernetta. Sì vestito: ma ignudo, non vedeste giamai la piu bella cosa; e per questo, com' vn pittore fa vna figura ignuda, e tocca bene quelle tenerezze delle parti di mezo, è glorioso.

Florinda. Nel mezo consiste la virtù, e la virtù è fuggir il vizio, però somma virtù sarà il non ascoltarti, essendo tu viziiosissima; entriamo.

Bernetta. Tutto quello che volete sono; Scherzo, Signora, per che so che que-

sta notte sarete stata molto di mala voglia.

Florinda. E pur ci torni sù questi scherzi; andiamo.

Bernetta. Vengo Signora.

SCENA QVARTA.

Eugenio.

IO non sò tanti discorsi d'armi, & di lettere, sè che la spada punge, e la penna tinge, l'vna si bagna nel sangue, e l'altra nell' inchiostro, questa nacque per i gloriosi heroi, quella per miserabili letterarucci, le spade si portano alle feste, e deitate al fianco di mille Cavalieri, e le penne sinte, e bistinte ne' tempi di scuola, sepolte, di mille e mille Pedagoghi; delle spade s'ergono trofei, e in vita, e in morte, e delle penne si caricano i Banocchi in tempo di carta nouale quando per bacchanali, si por-

tano simili imbrogli trionfanti per
mano di mascherati fanciulli; delle
pennes empiono letti, capezzali; e
dell' armi, se ne adornano gli Arse-
nali, e le Armerie di Principi, e di Re-
gi; queste penne sono d' Oca a-
nimale vile, & amato dal Giudaes-
mo; e le piume de gli Struzzi anima-
le famosissimo, e da gl' Indiani ama-
to, serueno in fronte à ventilar leg-
giere, e colorate à mille animosi Guer-
rieri; Non voglio io ingolfarmi in
cose graui: ma far come colui, che
mangiando vna torta per haüer del
gentile vandietro gli osi; queste ra-
gionette mi piacciono, come colui,
che nemico de libri non và mendicã-
do, senon quello che l' intelletto li
porge. Dica chi vuole, dicendo, che la
spada senza la penna non val vn zero,
poiche quanto fa la spada la penna il
racconta, e quanto l' vna dà morte l'
altra dà vita; dica pur, che i Troiani
anzi ch' antrar in battaglia andassero
à far preghiere alle Muse, come lo
strepito dell' armi habbiano stoll' ar-

monia di queste q. suore necessita
 grādissima, nulla giouando fatto sen-
 za racconto; ch' io per mè apprezzo
 più vn corfaletto del più misero sol-
 dato, ch' vna toga del maggior lette-
 rato; O quanto riscaldata la mente
 porrebbe per ordine quello c' hora in
 confuso hò qui accennato: ma per-
 che, se fossero cose tanto laborate,
 hauerebbero dello studioso, sopen-
 do da lucerna, io che voglio hauer del
 bellicoso, e puzzar da moschetto, per
 questo in così fatta guisa voglio par-
 lare; concludendo, che le lettere son
 parole, e l' armi son fatti; es' è vero,
 che proverbio non erra, dicefi, che
 le parole son femmine, & i fatti son
 maschi; hor quanto è più nobile il
 maschio della femina, tanto ancora
 è più nobile l' essercizio militare, che
 l' arte della scieza, l' vna insegnata per
 valor nel Cielo, l' altra ritrouata per
 la necessità in terra; e poi il sommo
 Fabro fu detto Dio de gli esserciti, e
 però amator de' soldati, non Dio
 delle librerie, o seruator di letterati.

SCENA QUINTA.

Orimberto.

Eugenia.

IN fine per cominciar dal fine, se la Signora Lidia non vien al palazzo, cosa diliberar Siluio anderà in lungo; poiche lo stesso Siluio dice, che quando s'è detto circa ammazzarla, ha detto come uno, che parlò in un certo modo disprezzando; per grãde opportunità una persona; e però Susanna stonio m'invia à lei, perche mossa à pietà, s'è ne vada al Palazzo à dir il verò.

Eugenia. Costui, s'è un gran Parlamento da sè, s'è, debb'esser letterato; e perche ogni letterato hà del pazzo, per questo così solitario discorre; oh, m'ha veduto; e che diauol'ha, che mi guarda così fisso. oh, oh, s'auvicina; sarà il pittore, e mancandogli alcuna cosa particolare, hor s'auanza, hor s'arre-

QUARTO.

119

tra per rubbarla ; e pur torna : Che guardate galant' huomo ?

Oriberto. O cor mio , guardo voi .

Eugenio. Cor mio guardo voi ; costui non solo è letterato : ma Filosofo , nemico delle donne , voglio secondar l' humor falso ;

Oriberto. Sono state piu di cento bastonate vna miglior dell' altra , e tutte per mano di Rabuino ; oh , se V. S. m' hauesse veduto , io pareua il gran Turco , haueua vn tulpante , vna uesta lunata vn libraccio , vna verga , la qual si conuertì in vn baston grosso , che me ne diede tante , che ancor le numero ; nè giamai quel diarbene di quel legno si ruppe .

Eugenio. Pouerino quanto mi dispiace ; seguitate .

Oriberto. Mi foste portata entro vna cassa , doue si cōseruauano quelle bastonate cosi cotorre ; le parlai mentre dormiua ; ma nel volerui , leuar fuor di quella , fatto dalla stessa tanta marmaglia infernale , che poco meno mi portarono a casa calda : lo v'ho vo-

futo gran bene, perche mi andate à capriccio : ma hora non voglio più questo amore , poiche per quello il Diauolo m' hà voluto abbrucciare.

Eugenio. Lasciatelo, perche quello che non hà fatto il Diauolo farallo il carnefice.

Oriamberto. E che parlar è questo mio bene?

Eugenio. E che amor è 'l vostro mio galant' huomo?

Oriamberto. Di quell' amore, che piace à i veri galant' huomini.

Eugenio. E chi son io?

Oriamberto. La Signora Lidia, che per hauer fatto cacciar à torto prigion il pouero Siluio il giouinetto; s' è vestita in questi panni, per sottrarsi alla giustizia; non vedete, che in que' calzoni storpiate la natura femminile, e che la stessa natura patisce?

Eugenio. Galant' huomo hor che mi sono vn pezzo pigliato scherzo de' fatti vostri, temp' è ch' io vi dica, che non son Lidia: ma Eugenio, non donna:

ma

ma huomo ; Io non sò di Siluio , nè di Giustizia , nè mi di letto d' Amore : mà di Marte.

Orimberto. Sì, sì, ogni mese per far tanto sangue in battaglia.

Eugenio. Signor sì ; quel sangue , ch' io cauo dal naso con le pugna , à gl' insolenti pari vostri.

Orimberto. Sì ? o vedete qua il viso , dateli vn poco sopra.

Eugenio. Ecco.

Orimberto. Vn altro schiaffo.

Eugenio. Pigliate.

Orimberto. Oh , capparì voi andreste seguendo tutt' hoggi dite il vero.

Eugenio. O , se il dare è mia professione,

Orimberto. O date vn poco à mè di quello ch' io desidero da voi.

Eugenio. E che desiderate?

Orimberto. Vn bacio per duo schiaffi datimi.

Eugenio. O che bestia gomorristica ; voglio seruirlo venite à torlo , venite.

Orimberto. Me lo darete.

Eugenio. Come cor mio altro non bramo.

Q

Orimberto. Certo.

Eugenio. Certissimo, e questo per ristoro di que' vostri diabolici spauenti.

Orimberto. Si c' hora conosco, che dite da vero mio bene, Non farem poi marito, e moglie?

Eugenio. Certissimo.

Orimberto. Pouerina come l' allegrezza le fa dir delle parole lunghe; vengo adunque il mio bene.

Eugenio. Venite, nè più indugiate benemio, dolcissimo. Tura alla mal hora; vigliaccio indegno, che s' io pongo mano, per questa spada ti farò conoscere chi mi sia; pedagogo, presentuoso, e vizioso.

Orimberto. Signora Lidia, Signora Lidia; doue, doue; non s' auuede, che quella è la strada del bordello; o, che frenetico humore, è quello c' hà assalito questa pouera giouanetta; Signora Lidia, Signora Lidia; si si, ella è horamai così lontana, che più non mi può vdire, e come cammina disposta, come se fosse auuezza à portar il petto, e la picca; ch, sò ben io, che

m'era appigliato ad amar cosa di merito: ma la fortuna non m'hà voluto esser fauoreuole; O casa di Lidia, si vede bene, che mentre ci dimoraua il tuo Sole eri piena di luce, e ti poteui chiamar Oriente di raggi; & hora, che non c'è più, se' fatta Occidente di tenebre. Questa è pur quella porta dalla quale tu uscii amorosa, e più bella, ch'uscir non suole l'Aurora cinta di rose dalle porte luminose del Cielo; ò Lidia, ò Lidia, ò Lidia.

SCENA SESTA.

Lidia, Orimberto.

CHi è là, chi mi chiama?
Orimberto. Ohime, che veggo? sono ancor tra le Furie, o trà le Grazie nell' Inferno, o 'n Paradiso?

Lidia. Parla da se.

Orimberto. Signora à queste strauaganze, mi

Qij

volgo, veggendo hor Lidia huomo,
 hor dōra, hor partir per le strade, hor
 tornar per le case, e bē conuien ch' io
 dica, che queste sieno apparenze dia-
 boliche: e che 'l Diauolo scherzi an-
 cor meco: mas' io guardo à quel bel
 viso mi conuien dire, che i Demoni
 sotto Angeliche bellezze ammantar-
 si non possono; pur si dice, che in
 Angelodi luce, l' Angelo tenebroso
 ancor si muta, per ingannare.

Lidia. Signor Orimberto, se noi facessimo
 vna commedia, non hauerebbe pun-
 to di decoro il lasciarmi così sola in
 vn canto, e voi dir tante chiacchiere
 Solo; e se la Comedia è vna imita-
 zion del vero, meno sarà diccuole,
 che voi mi lasciate à questa foggia qui
 ritirata com' vn termine, e se V. S.
 non mi chiamerà, nè parlerà meco,
 nè io con voi, e men' entrerò in ca-
 sa.

Orimberto. Signora hà grandissima ragione:
 ma quando farà à parte di questo mi
 terrà più tosto sensato, che ignorante.
 Signora questa notte io la voleua per

incanto: ma io stesso per simile affare
 hò douuto inspirarmi: ma per hora
 transeat, & ne diremo in altro tempo;
 Vengo à quello che più m' importa;
 & è questo, che se V.S. non viene hor,
 hora al Palazzo, potrebbe il Signor
 Siluio hauer de' fastidi; Hà già detto,
 che per martello V. S. hà detto quel-
 lo che hà detto, ond' egli andò pri-
 gione; confessa, che cacciò mano per
 isdegno: ma, che non mai le hauereb-
 be fatto oltraggio: Lidia supplica per
 tanto à venirme alle prigioni à dir il
 vero, perche non può patire; Circa
 poi se V.S. è Lidia, o nò, io per Lidia
 la tengo: ma è così concentrato nel
 cuore la paura, e le forme strauagan-
 ti hò così ad ogn' hora ne gli occhi
 ch' io m' inganno, hauendo creduto-
 la vestita d' huomo andar per le stra-
 de, e 'n habito di donna è fuor della
 casa holla pur vista vscire.

Lidia. Signor mi duole, che mia colpa, li sia
 interuenuto diabolici accidenti; Glo-
 risi almeno, che s' io non amo tei, nò
 amo altrui; parlo d' huomini, poiche

Q iij

amo così di cuore la Signora Florinda che amarla piu non sò, nè posso; pur' essendo per mio inganno Siluio prigioniero, è douuto ch' io lo tragga da que' ferri. Hor lasciate ch' io addimandi vn mio paggetto, & vna mia ferua.

S C E N A S E T T I M A.

*Melina, Peruccio, Lidia,
Orimberto.*

PEruzo guarda chi batte,
Peruccio. Melina sarà la Signora Padrona,

Melina. Te me faris bendir; guarda vn pocolin.

Peruccio. Sarà certissimo.

Lidia. O di casa, dich' io.

Melina. Tuò, tuò, tuò; ti è anca chi bardasfol.

Peruccio. Dò Vecchia poltrona.

Lidia. O di casa.

Melina. Chi è quel; guarda vn pocolin sto
ragaz, se l'è vstinà com' vn mul.

Peruccio. Se fussi tuo figliuolo farei vn mulo
cauallaccia poltrona.

Melina. O iò, si ò ganasson bestiol.

Peruccio. To ancor tu questo pugno.

Lidia. O di casa, ò della casa.

Melina. To.

Peruccio. To.

Melina. To.

Peruccio. To.

Lidia. Signora Lidia, s'ammazzano costoro;
eccoli, eccoli.

Peruccio. Signora Padrona, costei m'ha dato
vno schiaffo.

Melina. Signorina cara, patrozina dolza, et
m'ha dà anca mi vn smascelon, che
'l m'ha squas buttà vn masselar in go-
la; e nò guardè, che sippa vna mas-
sara, perche anca mi (potta de zuda)
eson de carne, e de nieru.

Lidia. Altro tempo ci vuole à questa lite d'
vna vecchia pazza, e d'vn ragazzo
troppo spiritoso. Sù con la chiaue
ferra la porta, se tutti venite me-
co.

Melina.

Melina. Vedi vedi Signora Peruz m' hà fat
vna smorfia.

Lidia. O Melina, chi hà più ceruello il mo-
ftri; e tù furfantino, se non lasci star
Melina vedrai comet' andrà:

Peruccio. Signora quanto formaggio mi tro-
ua nelle faceccie, tutto, tutto, se lo
mangia.

Lidia. Cheto là dico.

Orimberto. Cheta cheta Mandonna Melina;
Peruccio poi è franciullo, e tutti sia-
mo stati franciulli; douereste pur es-
ser consimili, voi Melina diminuti-
uo di mela grande, e lui Peruccio
digran pero lo stesso; e siete così dif-
cordi:

Lidia. Là dico; và Peruccio auanti, e stà con
creanza; se tù Melina hor c' hò sera-
ta la porta seguitami, che 'l Signor
Orimberto (grazia sua) farà il mio ho-
norato sostegno.

Orimberto. Così l' haues' io portata sostener
questa notte in braccio, e portarla
alle mie stanze, com' hor m' è conce-
duto il seruirla.

Lidia. Eh, eh, eh, V. S. mi fa ridere, non
voglio;

QVARTO.

129

voglio, nè posso amare, tanta cattiva fortuna hò scorso in amore; Andiamo, che per lo cammino discorrer potremo di questo Peruccio.

Peruccio. Signora.

Lidia. Allunga il passo; Melina.

Melina. Patrozina, à viegn, potta de zuda mò che sarà signorina?

Fine dell' Atto Quarto.

R



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Coradella , e Granello.



Pouero Coradella.

Granel. O pouerissimo Granello.

Coradella. E che dobbiam noi andar con questi duo fastelli d' herbe varie tutt' hoggi al collo, facendo rider' i fanciulli?

Granello. Non sai tù, s' hà detto quel grand' huomo ch' è douuto far questo per non s' inspiritare , poiche son herbe che pongono in fuga gli spiriti.

Coradella. Ohimè son pur lasso , fiacco , e

tanto hò nelle fauci asciutta la lingua,
ch' io non posso nè sputare, nè parla-
re.

Granello. O caro fratello non ti dico nulla;
io sono così fuordi mè, che per die-
ce anni Granello più non saprà trouar
Granello.

Coradella. Spiriti eh.

Granello. Amori eh:

Coradella. Sia pur maledetto chi più s' inna-
mora.

Granello. Ma, se pur ci fosse accaduto questo
per nostre Innamorate: ma, per le al-
trui, troppo mi pesa.

Coradella. Guarda guarda.

Granello. Ohime, dou' è lo spirito?

Coradella. E vna lucertola ch' è corsa nel bu-
co.

Granello. Mago traditore; o di che'l Padro-
ne mi commādi ch' io vada solo à ca-
uar il vino, s' io lo sò.

Coradella. E che ti pensi che dourò far io? ma
ecco i nostri Padroni; ò come sono
smorti, ò com' hanno i nasi affilati; ti
sò dir che si hanno haüta vna che di-
ce venti.

SCENA SECONDA.

*Lelio, Guerindo, Granello,
e Coradella.*

ECco il mio seruo Granello.
Granello. Ecco il malanno, che mi pigli!

Guerindo. O pouero Coradella.

Coradella. Si digrazia, ditemi pouero Coradella, e come state voi?

Guerindo. Male fratello.

Lelio. Et io malissimo.

Granello. E vna grà conuersazione quella de l' Auuersario, non mai più mi ci intrico.

Lelio. Ti giuriamo, che n' è così vscito Amor dei capo, che non più vogliamo, per donna sospirare, nè far di quelle pazzie, che fatte habbiamo: ma non sai, che pur il Signor Guerindo amaua Florinda, hora nè lui nè io vogliam scirtirne parola.

SCENA TERZA.

*Orimberto, e Lelio, Guerindo,
Coradella, Granello,
Mago.*

E Doue lasciate me ? s' io mai più
m' innamorò non poss' io già mai
disnodarmi le stringhe alhor c' haurò
tolto medicina , onde amor essen-
domi addosso possa ammorbalo ;
Questa notte per la Signora Lidia hò
hauuto andar in Numidia per le po-
ste.

Lelio. E che si, che si, che 'l Mago hauerà pa-
rimente burlato il Signor Orimber-
to?

Orimberto. Certo ch' Orimberto la berta hà
dal Mago riceuuta : ma (vedete) solē-
ne. Credo certo s' io tiro forte, che 'l
pelo se ne viene dal capo.

Granello. Non solo s' io tiro , vien il pelo:

R iij

mà s' io mi stropiccio ancor che piano, tutta la pelle se ne viene.

Coradella. Et à me, che stanno le polpe per cadermi dalle gambe, e le chiappe del &c. doue stanno appese?

Guerindo. Certo ch'è douuto volger lo sdegno contra il Mago, nè curando i suoi diabolici incanti far, che sia discacciato da questa Città, nõ che da questa contrada.

Mago. Voi, voi tutti doureste dalla Città esser discacciati come quelli, che non conoscendo la virtù siete rei di star frà le selue, come que' vostri seruitori alle mandre.

Granello. E che n' hà per porci costui.

Mago. Ditemi vn poco, alhor ch'io vi diedi il libro, la verga, la candela, che vi dissi?

Lelio. Molto dicesti, molto facemmo: ma poco giouò.

Mago. Se rettamente haueste operato, fareste tutti contenti; ditemi, s' io v' apparecchio vn fuoco mentre gelati siete non vi dò vn grandissimo ristoro? certo sì; s' io di più, vi do legna onde

maggiormente duri l' incendio, non vi fò cosa grata? non si può negare; hor se da voi stessi vi priuate di tal bene, co' l gittar su le fiamme dell' acqua, e spegner il fuoco, qual colpa è la mia? O stolti, (e perdonatemi) così per l' appunto hauete fatto voi altri nell' in canto.

Il tutto v' era fauoreuole, e chi d' ogni bene v' hà spogliato? il gittar l' acqua sopra il fuoco.

Guerindo. Ma non haueuamo già acqua noi, ch' era tutto fuoco, e del, buono; & ancor puzzo da brustolato ch' ammorbo.

Mago. Toccò alcuno di voi con la verga la cosa nella quale era la vostra amata?

Orimberto. Tocca stela voi Signor Lelio?

Lelio. Io nò certo.

Guerindo. Nè io.

Orimberto. Nè men' io.

Coradella. Al corpo di mè ch' è vero; e pur l' arricordai.

Granello. Er io così feci.

Mago. Incolpate dunque voi stessi, nè po-

nete la bocca in Cielo sparlando d' huomo celeste, fiamilecito tanto dire: Ma perche siete amanti, vi perdono; il proprio mio effendo di fauorir simili oppressi. Tutti; venite meco, che leuandoui l' amore, infonderui i' voglio spirito guerriero, che insegnadoui à disprezzar l' Amate, vi faccia per sempre della guerra amanti.

Lelio. Quanto vuol huomo così famoso, tanto voglio 'anch' io, e tanto credo, che voglia! Guerindo ancora.

Guerindo. Altro non desidero.

Granello. E noi vogliamo quello, che i nostri Padroni vogliono; ch' è vn pezzo, ch' à questo modo ci siamo accotdati.

Coradella. E vero.

Orimberto. Io Sign. non son nato per la guerra: ma farò quello, che stando nella Città scriuerà questo fatto guerriero.

Mago. Io mi contento, entriamo; Seguitate mi Signori, e per che non v'fino ceremonie io farò il primo à far la via, ciascuno seguiti.

Lelio.

Lelio. Andiamo Signori.

Gouernatore. Tutri vi seguitiamo Signor Lelio.

Orimberto. Et io pur vengo.

Granello. E noi senza dir altro al pari entriamo.

Qui faranno vista di non poter entrare, e poi tutti in vn tempo entreranno.

SCENA QVARTA.

Eugenio.

Bernetta.

NOn vidi giamai humor più strauagante di colui (se non erro) che haueua nome Orimberto , per quanto m'è stato detto; Vita mia, cor miò; li diedi ben io vn ricordo, con cinque auuertimenti à mano aperta, che, se l'arricorderà.

Bernetta. Signora si, lasciate far à mè, hor, hor, ragli lo porto; o che bel mazzetto, o che bei fiori, o che soavi odori; tut-

S

ro' hora anderà in dono alla Signora Lidia; in effetto, chi dona il cuore ogn'altra cosa è poco; chi è questo bel soldatino? vn essercito di questi, i Turchi subito si renderebbero.

Eugenio. Costei mi guarda, qual che ruffiana, che v' à caccia (come la Volpe) à pollastri;

Bernetta. *Fà, la, la, la, son nata à la Ripetta,
E Roma tutta m' hà detto Bernetta.*

Eugenio. Bell' humore, canta passeggià cō imprezzatura, & in passando mi da delle acute guardate.

Bernetta. Eh, eh, eh.

Eugenio. Hor sù, costei è pazza;

Bernetta. Signor Giouine mio, potta di Bao, com' è il vostro nome? Maramao? quest' è la Signora Lidia; voglio far la balorda.

Eugenio. Son Maramao; e voi doue 'hauete la squacquara? *Squacchora!*

Bernetta. Sù la camicia.

Eugenio. O brutta poltrona, questo à me? questo ad vn Cavaliero?

Bernetta. Siete Cavaliero eh; il credo: ma hò v'dito à dire, che 'l vostro cauallo

non hà codà; ah ghiotterella, che volete far in quest' habito? volete soffocar la Natura della femmina, ch' è, dādar sborrosa, o senza calzoni; State pur tanto bene; e perche far, questo? che strana risoluzione haucte pressa? *presa?* attendete, che voglio chiamar la Signora Padrona.

Eugenio. O che imbroglio!

Bernetta. O di casa! Signora Florinda Signora Florinda, il Signor Lidio, il Signor Lidio.

Eugenio. Eugenio, Eugenio, non Lidio.

Bernetta. Sì, sì; quel Signor Eugenio c' hà tanto ne' calzoni, com' hò io sotto la veste.

Eugenio. E qualche cosa di più.

Bernetta. Questo lo vedrà poi la mia Padrona.

Eugenio. Digrazia, pur che sia meriteuole di tener del resto, mi contento.

Bernetta. Signora Padrona, vscite.

SCENA QUINTA.

*Florinda , Eugenio ,
Bernetta.*

CHe vuoi, che vuoi, che tù mi chiami, con sì gran fretta?

Eugenio. Quest' è vna bella Signora.

Bernetta. Signora Florinda, mi credo, che la Signora Lidia, per tema della Corte, per hauer (come V. S. sà) accusato il Signor Siluio à torto, voglia fuggire; s' è perciò vestita in habito d' huomo, e fingendo non mi conoscere, dice c' ha nome Eugenio, però quando m' hà sentito dir di chiamar la mia Padrona; s' è fermata; eccola in quel canto.

Florinda. Lascia far à mè; O 'l mio caro Soldatino, ò 'l mio vago Amoretto armato, così eh? conuertir la faretra in spada, la benda in sciarpa? solo vna cosa hà dello sproporcionato alla vo-

V

ce d' Amore , poiche Amor è spogliato , e voi siete vestito ; entriamo adunque in casa , che dispiogliato , che sarete , vi porrò in letto , & io , nouella Psiche , mi corcherò presso al mio nouello Amore.

Eugenio. E ben vn furfante , chi non ci viene ; Signora son Lidia femmina , Eugenio maschio , Amor' vestito , spogliato , tutto quello che vuole , andiamo à letto , che 'l tempo caldo il ricerca.

Florinda. Andiamo cor mio , andiamo.

Bernetta. O che Signora Lidia cattiuu : ma quanto mi dispiace che Florinda rimarrà poi con le mani piene di mosche , come farà nel letto : Promette , è vero , quell' habito d' huomo , che troverà Florinda cercando vn baloardo : spogliata poi di quell' habito darà della mano in vna piatta forma ; entro anch' io.

SCENA SESTA.

*Gouernatore, Sufronio, Siluio,
Lidia, Melina, Peruccio,
quattro labardieri.*

Grandissima forza ha 'l piccolo fanciullo Amore: ma perche non si conosce errore doue regna Amore, per questo non volli men' io esser così rigoroso com' hauerei potuto, Sarà bene però Signora Lidia, che 'l Signor Siluio con licenza del suo Signor Padre, e per mie preghiere si disponga à pigliar così cara Sign. per Conforte; che dite Signor Sufro-
nio?

Sufronio. Quanto vuol V. S. Illustrissima altrottanto voglio anch'io.

Gouernatore. E voi Signor Siluio, che ne sentite?

Siluio. Benche l' animo mio fosse disposto

ad altro ch' al pigliae moglie, non dimeno per sue preghiere, per la volontà del Padre, e perche affai merita la Signora Lidia io mi contento.

Gouernatore. Tocca solo à voi Signora Lidia à compiacersi di questo il che sarà facile, amando V. S. al viuo così fatto gentilhuomo.

Lidia. Non nego Signore di non hauer amato il Signor Siluio quanto amar si possa altro Amante: ma accadono cose in vn momento che non sono bastanti à capire in senso humano; Non hà molto ch' io della Signora Florinda inuaghita, disprezzo l' amor di tutti gli huomini, per prouar quello d' vna donna sola; la quale quanto amaua se stessa entro vno Specchio tanto s' è posta ad amar mè, entro lo specchio del mio volto mirando tutto quel bello, che già la faceua in sè stessa contenta; e perciò habbiamo giurato ambe due di voler conseruar il fior virginal col non saper d' huomini, con amarci ad ogn' hor di viuo cupre.

Gouernatore. Strana cosa in vero ode Latan-

zio; e certo questa cosa è degna più tosto di silenzio, che di racconto; e come douranno due così belle Signore viuer digiune d'amanti, e di conforti, e quel ch'è peggio d'esser priue di dar in copia al mondo bellissimi e nobilissimi figli al Mondo, da quali si vegga e l'armi, e le lettere fatte maggiormente gloriose? ah, fugga da V.S. così (e mi perdoni) indegno pensiero.

Lidia. Signore così giurai, e così d'offeruar prometto.

Melina. Signor Gouvernator, credi à Melina da Bulogna vedi, che com' la mia Fanefina hà dit vna cosa l'è cusi vedi; vñ pouerina l'è pur pati tant per quel Signor Silui de carton. †

Peruccio. E Peruccio nè fà fede Signor Gouvernator, che tante volte sono andato à letto senza cena, per la disperazione amorosa, che questo Signor Silui poneua nel cuore alla mia pouera Signora Lidia; Oh, quanti cancherigli hò tirato: ma non si sono appiccati, che ne sarebbe tutto, tutto pieno;

pieno ; velo dico perdonatemi.

Melina. E mighe hò pur augurà tante code
sel , e ranzi taruò.

Governatore. Stai fresco signor Siluio.

Siluio. Pacienza signor.

SCENA SETTIMA.

*Bernetta, Governatore, Lidia, Sil-
nio Sufronio, Melinda, Peruc-
cio, Florinda.*

Plano cari signori che Florinda è
con il signor Eugenio.

Governatore. Quest' altra è vn grazioso hu-
more; dice piano digrazia, poiche Flo-
rinda è co' l signor Eugenio, e poi se n'
entra.

Lidia. Eugenio è con Florinda , piano cari
signori.

Bernetta. Ma si, che in discrizione è questa ?
vi dico, che facciate piano che Florin-
da è co' l signor Eugenio.

Lidia. Si questo torto à mè; signor Gouver-

T

natore voglio far le mie vendette.

Governatore. Piano , piano ; noi vediamo quelle d' Amore in V. S. perche così rigida voleua esser al signor Siluio.

Lidia. Signor habbisi pacienza il signor Siluio , che non mai farò sua , Florinda m' hà ingannata.

Bernetta. Il vostro viso hà ingannara lei semplicetta ; Io sò comel' é : ma perche Florinda è hormai vestita , e vuol dar lodi ad Amore , e chiederli publico perdono, lascerò la cura à lei; eccola appunto.

Florinda. Grande è la possanza d' Amore.

Lidia. Ah, Florinda, così eh?

Florinda. Ah, Lidia mia, vditemi.

Lidia. Che mia, non sia mai vero ; così tosto rompermi la fede.

Florinda. Lidia mia dit vi voglio , poiche hora più che mai, mia siete.

Lidia. Fui vostra, mentre m' offeruaste fede; hor , che l' hauete rotta , anch' io la rompo , e frango.

Florinda. Vditemi signori, e s' io hò torto, non solo Lidia, ch' è il mio bene, con la lingua m' ingiuri : ma con la mano mi ca-

stighi.

Lidia. No, nò, signora, io non voglio sentirvi, hauete adulterate le santissime leggi dell'amicizia, hauete franta la fede datami di conseruar il fiore virginal, & hauete annullato lo stretto obligo di non conoscer huomo; non voglio vdirvi, signora, ciascuno mi sculi, io me n'entro.

Gouernatore. Donna risoluta niun ceppo l'affrena; dica adunque la signora Florinda, che con grandissima attenzione ascoltiamo.

Florinda. Signori, credo, che per cento lingue sia noto per la Città di Firenze, com'io odiaua tutti gli huomini, per amar me sola. In questo tempo ch'entro vn vetro la fragilità di questo mio benegodeua, ecco Amore vuol, se in vn vetro errai, in vn vetro faccia l'ammenda; così memtr' hoggi colà dentro mi vagheggio, e trastullo; scorgo, vn languido viso, che si mesto mi sembrava, ch'io tutta intenta à consolarlo, miro d'intorno occhiuta da qual alto entro il basso dello Spec-

T ij

chio qualla imagine veniu; tanto fe-
 ci con le preghiere, e con inganni, ch'
 al fine vidi ch' era la giouinetta Li-
 dia, che (vsanza di Forenze) haueua in
 capo vn finissimo cappellino con
 penne; la stessa dalle finestre scende
 alla strada, e qui palesasi amante jo-
 biasimo Amore, & ella così faconda
 il loda, che di lei mi sento prigionie-
 ra amante; e per vn certo dolcissimo
 rilassamento nelle sue braccia io le
 fuenni; Ritornata in mè stessa, è fatta
 così del mio mal pietosa, che mi giu-
 ra di non più conoscer huomo, per
 amarmi; così con laccio di fede au-
 uinte in promissione stretissima giu-
 rammo di conseruari verginelle.

conducarci

O potenza d' Amore; In questo
 tempo, veggio vn giouanetto chia-
 chiamato Eugenio, fratello simile di
 Lidia; Io la credo la stessa Lidia, che
 per tema della querela data ingiusta à
 Silvio, voglia incognita allontanarsi
 da Fiorenza; e con parole breui, &
 con atti risoluti l'abbraccio, il con-
 duco in casa; fo retirar le serue, mi

ciudo in vna camera , e per vestirmi anch' io de' panni per ischerzare , e per far che quelle spoglie ella deponesse, di mia mano lo spoglio, & egli entrato nel letto , alhor , che mi vede spogliata dice ; O Florinda mia cara, vorrei dirui vn gran caso ; e poi vestir vi potrete ; così con allegrezza saglio il letto , e vicino lui mi corco, il bacio dolce , e dicoli , che vuoi anima mia, fauella, ecco la tua Florinda ; alhor Eugenio, stringendomi disse ; Sappiate mia signora, come io non son donna come voi : ma sono (se giamai l' vdiste nominare) vn Ermafrodito , cioè sono piu huomo che donna. In questo così fatto dite non sò io signor. Vago d' vdir , e di saper com' ogni donna suole, tanto fece, e tanto disse, che dalle sue braccia non mi tolsi, che sua sposa rimasi , scoprendomi con l' opera che tutt' huomo egli era. Eccouiadunque detto come Amor i superbi castighi.

Melinda. Quest' è la mazor cosa , che mai sippa itada sentida da Borgonou , à

Saragoza.

Governatore. Certamente quì si vede vno sforzo grandissimo di castigo amoroso; signora Florinda non bisognaua nascer così bella se V. S. non voleua, che Amor si sdegnasse contra lei, non volendo sentir parte di quel fuoco, che tutto il mondo sente: Nouella psiche ancor voi hoggi sarete, che sdegnando fastosa di sua beltà di non amore amante alfin rimase, & amante del bellissimo Amore; però s'è così bello il signor Eugenio com'è la signora Lidia, si potrà sicuramente dir che di nuouo si sia rinouoto in terra in questo punto il caso della stessa Psiche, e dello stesso Amore: ma ecco s'io non erro il vostro sposo, o com'è vago.

SCENA OTTAVA.

*Eugenio , e tutti quelli della Scena
Settima.*

Signora conforte , e done soletto
Smi lasciate ? quanta nobil gente à
questi sposi fanno ampia corona?

Governatore. Signor Eugenio io parlerò per
molti ; siamo à parte di questo caso
amoroso , & improuiso ; & è ben ta-
le, e così pellegrino ch'io voglio far-
ne di mia mano vn poco d'abbozzo
per farlo poi recitare alla nostra Ac-
cademia , & intitolarlo Amor nello
Specchio ; Godeteui felici , che 'l
Cielo vi sia fauoreuole di lunga vita,
e di figliuoli assai ; poiche si come
molte torri , fanno bella vna Città,
molte nauì vn porto molta caualleria
vn campo , così molti figliuoli fanno
bella vna famiglia ; rimane solo , che
la pouera signora Lidia si chiamai

contenta.

Eugenio. Signori Io sono àncora mezo spogliato, però con loro licenza me n'entro.

Bernetta. Et io vengo à vestirui, non già à dispogliarui, poiche in questo dispogliamento la mia padrona è rimasta colta da quell' ermafrodito, che stà in parte nascosta.

Sufonio. Eh, eh, eh, che ghiotoncella: ma *Tuttiri-* che suon di tamburo, che gente esce danno: fuor di quella casa?

Scena

SCENA NONA.

*Mago, Lelio, Guerindo, Orim-
berto, Granello, Coradella, e
tutti gli altri della Scena
Ottava.*

Q*Vi tutti quelli, che saranno in scena
si tireranno dietro la prospettiva, e gli
altri passeggeranno il palco con bella distan-
za, Granello suonerà il tamburo, Coradella
volteggierà vn insegna o bene, o ridicolosa-
mente, facendo delle cascate nel girarsela, sot-
to, e sopra; però la bandiera sarà vna fatta
à capriccio di coloro, che reciteranno.*

Mago. Signore questi erano amanti, o' mio
Signor Governatore; & hor sono sol-
dati.

Guerindo. O Arfasat eccellente, già dato se-
gno haucte del vostro gran valore à
questa Città, non solo nel liberar da
Spiriti il più bel Palazzo, che n Fio-
renza fosse, quanto in hauer fatto tro-

V

uare al Senerissimo Gran Duca quel Tesoro, che dal Rè Totila fù lasciato sepolto in queste parti; & hor non contento hauete fatto diuenir questi gentilhuomini amanti, bellicosi guerrieri?

Mago. Certo sì Signore, e frà poco partir mi douro da questi confini, per ridurmi nell' Anglia doue di quelle vastissime parti il Rege con lettere mi chiama.

Gouernatore. Perderà molto l' Italia, quadagnerà in buondato l' Inghilterra.

Granello. O Signor Gouernatore, se parlate solamente co' l' Mago V. S. non lascerà parlare al Tamburino, ne all' Alfier Coradella; che vi par di questo tu più tu, più tu; e di quest' altro il volteggiare, e' l' cadere?

Gouernatore. Sono cose marauigliosissime.

Coradella. Il Diauolo fa far di queste resoluzioni vedete.

Guerindo. Illustrissimo Signor Gouernatore, era vergogna s' al nome di Guerindo, che son quell' io, fossi ad ogn' hora stato alla Città con le mani à cintola; mi sono accorto del mio errore, e pe,

rò fuggendo Amore, Seguo Marte.

Lelio. Et io mio Signore Lelio sono, che be la riconosco, e le m'inchino humile, che per hauer nel mar di venere scorsò grandissima borrasca, nel porto di Bellona mi son reticato, & in quello appendo le tabelle di voto solenne di non più entrar in simil acque.

Orimberto. Io poi Signore non vi sò dir altro, se non, che, se mai più m'innamoro, mi possa affogare come fece quel Filosofo il primo picciolo grano d'vna passa ch'io mi pongo in bocca; e bench'io non habbia sargentino, sarpa, capello con pennoni, e terzaruoli al fianco stralucanti, non dimeno mi fà tãto cuore in veder loro così ben disposti, ch'io mi risoluo, di star alla città, à manggiar le succiole ad honor loro, e beuer buona verdea vicino il mio caldano.

Qui Tutti ridono Coradella. Eh, eh, eh. Il Signor Orimberto hà detto benissimo: ma ecco la Signora Lidia con bocca ri-
dente.

V ij

S C E N A D E C I M A .

*Lidia , Bernetta , con tutti quelli
che recitano.*

Signori nō solo ho vdite dalla mia Sporta socchiuſa le reſuluzioni del Signor Lelio , & Signor Guerindo: ma la cagione lecitiffima per la quale la Signora Florinda è diuenuta di nemica d' Amore amante : mà dou' è Eugenio mio Capitano Fratello il quale fuggito dal Padre hoggi effer mi dourà ſecondo padre?

Bernetta. Lo dirò io; **Q**ueſta cattiuuccia della mia Padrona languifuca amorosa, uolena alhor ch' era nel letto ſucchiari tutto il ſangue; hor non hauēdo pōtuto gle l' hà tutto commoſſo, & auſiato come ſi vede alhor, che ſi auena poppando an capezzolo d'vna donna , che ben che tu non poppi, non di meno il latte ſtilla ; ver' è, che ceſſato il primo, gli vien hora tanto

sangue dal naso, ch'è vna bellezza; però è sopra il catino, nè può venire;

Gouernatore. Arderem noi à visitar lui, che è ben douere mirar le marauiglie angeliche di Natura sparse in questi duo bellissimi volti, e della Signora Lidia, e del Signor Eugenio.

Granello. Farete bene Signori, entrate tutti.

Mago. Anch' io la seguito.

Lelio. E così il Signor Guerindo, & io facciamo.

Gouernatore. Signora Lidia.

Lidia. Mio Signore.

Gouernatore. Con patto, che 'l Signor Siluio sia suo consorte.

Lidia. Sia destino il suo potere.

Silvio. O fortunato Siluio anch' io men' entro.

Melina. Chredì'pur, che Melina gnanca liè la nò vol star chi, mò nò alla fè bona.

Peruccio. E Peruccio ti seguita.

Coradella. Fratello doue si mangia rinunzio l' Alfiero, e mi fò cūoco, Addio qui getto l' insegna.

Granello. Signori Io son qui solo, e per questo mi chiamo Granello, hauendo co-

sì del tondo à star da mè soletto: ma come solo, se tanta gente rimiro? O lasciatemi vn poco suonar questo tãburo, edar vna passeggiatina, e poi vi dirò il resto; Signori lasciatemi sputare vn poco; lasciatemi dar vn'altra ricercata, e poi segguiterò Signori o vèga el cãchero alla sputaruola, vn'altra breuissima suonatina. Hor comincio.

*Signor vi si fa intendere,
 Che ve n' andiate à cena;
 Che ben si può comprendere,
 Ch' altro non vien in Scena;
 Rimasi io quì soletto,
 Per dirvi; Buona note; andate à letto.*

F I N E.



Inter Locutori.



Lorinda.

Bernetta Serua.

Guerindo.

Coradelia seruo.

Sufronio.

Silvio figlio.

Testuggine seruo.

Orimberto huomo di Palazzo.

Lidia sola.

Lelio.

Granello seruo.

è

Magò.

*Griffo 7. spiriti in forma di mari-
nari.*

Spirito mostruoso.

Menippo 7. spiriti da facchini.

4. Vesti da morte.

Gouernatore.

Notaro.

4. Labardieri.





ORDINE
PER RECITAR. AMOR
NELLO SPECCHIO
con gran facilità.



Cena prima , e seconda.
nulla.

SCENA TERZA.

*Florinda haurà vn picciolo Specchio
in seno , o nella manica.*

Scena Quarta. 5. 6. 7. *nulla.*

SCENA OTTAVA.

4. *Labarde*, per 4. *Labardieri*,
o vestiti da tedeschi, o vero in ogn' al-
tro modo.

SCENA NONA.

nulla.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lo stesso Specchio per Florinda.

SCENA SECONDA.

*Vn libro, vna verga, vna ghirlanda,
vna candela per il Mago.*

SCENA TERZA.

*Vn libro, vna verga, vna ghir-
landa, vna candela.*

Scena 4. e 5. 6. 7. *nulla.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

nulla.

SCENA SECONDA.

*Vn libro, per il Mago, & vn
anello grosso, per dar ad Orimberto.*

SCENA TERZA.

nulla.

SCENA QVARTA.]]

2. Baston di carta pecora vno per

Florinda l'altro per Bernetta.

SCENA QUINTA.

Vn tulpante grande, grosso, e ridicoloso; vna vestaccia alla turcheffa di tela bianca à nere Lune, vn libraccio, vna verga.

SCENA SESTA.

Libro, verga, ghirlanda, candela par Lelio, e per Granello.

SCENA SETTIMA.

Vna cassa, coperta d' vn tappeto bello, laqual hauerà accomodato vn capo d' essa, come vn finestrino, per aprire, e serrare, in modo, che colui ch' è dentro possa per quella parte uscire.

Et alhor , che questa cassa si dourà portar in palco per far la burla , si dourà far veder tutta fuora d' vna cantonata , ecetto quel capo finestrato , che dourà rimaner dentro vscita poi che sarà Florinda , doppo essere stata veduta , & entratoci lo spirito , porteranno tutta la cassa in scena ; auuertendo che la Florinda per uiscire più spedita da quel finestrino , potrà finger-si in sottanino , senza faldiglie , e soprauesti , o vero in camicia ; parimente lo spirito entrando hauerà vn ingegno da gittar fuoco , e nel tempo , che s' aprirà la cassa getterà vna volta vna gran fiamma , e salterà fuori con vn bastone di carta pecora bastonando tutti , in quello.

Da tutte le strade del Theatro , si getteranno fiamme contra Lelio , contra Granello , e facendosi terremoto continuo co' piedi , nel gittar le fiamme

*facencendosi ancor d' fischi finirà la
burla.*

SCENA OTTAVA.

*Libro , ghirlanda , verga , candela ,
per Guerindo , e per Coradella.*

SCENA NONA.

*Vn sacco con dentro la Morte,
& altre fiamme per gittar dalle stra-
de con lo stesso modo della Scena Otta-
ua , con altri 4. vestiti da Morte per
far che possano saltar fuora dalle 4.
strade al loro tempo ; e se più strade
fossero , come tali sono i Theatri alcu-
na volta , si farà ancora che sieno più
Morti.*

SCENA DECIMA..

Tulpante per Orimberto , veste à

Lune, libro, verga candela.

Vna Cassa dorata, o inorpellata, con vetri in modo, che sembrino gioie, douerà la stessa hauer nel fondo tanta finestra, per la quale possano vscir de gli spiriti;

Il Palco nel mezo hauerà altettanta finestra, sopra la quale si porrà la cassa, si che per di sotto il palco, vscendo gli spiriti, paiano vscir dalla stessa cassa.

E quì pur dal disotto si getterà fuor di quella istessa cassa fiamme infinite, accogliendo souente frà le stesse fiamme quelli, ch' vsciranno; per far la cosa più ridicolosa. Così con lo stesso modo del gittar fuoco dalle parti delle strade e di far terremoto gettando delle parti delle strade fiamme addosso à quelli, che vorranno entrare finirà la burla auuertendo, ch' ad ogni hor sigetteranno fiamme dalla cassa, e nel di sotto

*del palco si farà rumori di tamburo, di
fischi, e di catene.*

ATTO QUARTO.

Scena Prima 2. 3. 4. 5. 6. 7. nulla.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

*Due fascelli di herba quali dou-
ranno esser al collo uno di Granetto, l' al-
tro di Coradella.*

Scena Seconda, e Terza. nulla.

SCENA QUARTA.

*Un bel mazzetto di fiori per Ber-
netta.*

netta.

Scena Quinta 6. 7. 8. *nulla.*

SCENA NONA.

*Vn tamburo , per Granello , in
segna per Coradella , non troppo gran-
de , 2. Sargentini 2. Sciarpe 2. ter-
zaruoli , per Lelio , e per Guerindo.*

FINE.

ERRORI SCORSI

nell' Amor nel lo Specchio.

- C**Arte 14. linea 20. scriuo, cioè scriueuo.
Carte 15. l. 18. condnrrà cioe condurrà.
Carte 17. f. 15. del V. S. cioè di. V. S.
Carte 24. f. 11. essen, cioè esser.
Carte 28. f. 13. acuisatore, cioè accusatore.
Carte 28. l. 16. ci, cioè cui.
Carte 31. l. 19. Siluio, cioè Sufronio.
Carte 39. l. 21. volènno, cioè volendo.
Carte 42. l. 22. questa parola (anzi in) va tutta leuata
rompendo la costruzione.
Carte 42. l. 25. leggioro cioè leggiero.
Carte 44. l. 5. bittateuici, cioè gittateuici.
Carte 46. l. 1. Steuasat, cioè Arfasat.
Carte 71. l. 18. brachia, cioè braccia.
Carte 72. l. 5. abblattra, cioè abbatta.
Carte 72. l. 16. ntro, cioè entro.
Carte 73. f. 18. huomi, cioè huomini.
Carte 89. l. 4. amor, cioè ancor.
Carte 104. l. 4. mantenrla cioè, mantenerla.
Carte 111. l. 6. & incomicio cioè, & hor incomincio
Carte 127. l. 12. lidia, cioè Orimberto.
Carte 128. l. 11. hanciullo, cioè fanciullo,
Carte 131. l. 2, che si hanno, va leuato quel si, e mes-
so n'
Carte 132. l. 9. gran cioè mala.
Carte 143. l. 1. pigliae, cioè pigliar.

- Carte 144. l. 6. (al mondo tutto) va levato.**
Carte 138. l. 16. giurammo, cioè giurammo,
Carte 149. l. 1. mi ciudo, cioè mi chiudo,
Carte 149. l. 25. che ma, cioè che mai.
Carte 151. l. 18. chiamai, cioè chiami.
Carte 155. l. 2. che be, cioè che ben.
Carte 157. l. 3. arderem, cioè anderem.

E I N I S.





